IL FASCISMO SCIENTIFICO

Dott. A. CORRADO PUCHETTI

Il Fascismo scientifico

(Studio Sociologico)

TORINO (2)
FRATELLI BOCCA, EDITORI
3 - Via Carlo Alberto - 3

1926

A

MIA MADRE

AI

MIEI FRATELLI

CARISSIMI

INDICE

CAPITOLO I.

Fascismo e Sociologia.

Le brevi pagine che costituiscono l'insieme di questo studio sociologico possono dirsi la riesumazione di un'attività giornalistica.

Il favore che lusinghieramente i nostri articoli hanno incontrato nella pubblica opinione ci induce a coordinare in una unità organica i concetti, già saltuariamente manifesti, nella speranza di portare un contributo, sia pure tenue, per ulteriori e più proficue meditazioni nel campo dello studio politico.

Il modo, quasi aforistico, col quale abbiamo curato la esposizione delle nostre idee, riducendo notevolmente la mole del libro, farà comprendere come espressamente ci siamo voluti astenere dall'infarcire il lavoro di lunghe confutazioni e di noiosa ed ingombrante erudizione per ridurci a quel minimo indispensabile circa la esatta conoscenza del nostro pensiero.

***

È noto abbastanza che la scienza è fatta di pura ragione; l'uomo, invece, è fatto di sentimento e di ragione. Anzi il sentimento ha una parte preponderante, decisiva e dinamica nelle azioni dell'uomo, in quanto ispira lo stesso uomo nella sua condotta, che solo in un secondo tempo è vagliata dalla ragione.

In una trattazione politica come questa, il più delle volte fatta e creduta a torto nel suo complesso di continue valutazioni ideali, il sentimento può tradire tanto chi scrive, quanto chi legge. Sarà pertanto giovevole richiamarsi costantemente alla freddezza del positivismo per togliere al pensiero, quanto più sia possibile, l'ombra della passionalità.

Il sentimento può avere, per i fini scientifici, una conseguenza deleteria, poichè falsa lo spirito dell'osservazione, non permettendone una più acuta ed intima penetrazione, tale da far sussistere soltanto delle affermazioni spesso fallaci in un fenomeno soggettivo, mentre, è risaputo, la scienza trae origine e vita unicamente dal fenomeno oggettivo.

Un esempio molto comune varrà a delucidare quanto si è detto.

Un bastone immerso nell'acqua, come fenomeno per sè stante ed oggettivo continua ad essere dritto, però, non sapendo che il bastone è dritto e nella ignoranza del principio della rifrangenza, noi vediamo e crediamo che il bastone sia spezzato, il che costituisce il fenomeno soggettivo.

Tutto ciò ci avverte che bisogna essere guardinghi, fin dove è possibile per capacità di meditazione e per conoscenza del comune patrimonio scientifico, nell'esame della nostra realtà sociale, augurandoci di non notare, per la presenza del sentimento, tanti bastoni spezzati là dove proprio sono dritti.

Chiarificate le premesse, la cui necessità è per sè stessa troppo ovvia, addentriamoci nel particolare campo del nostro studio.

Il Ministro Alfredo Rocco nel discorso pronunciato nell'Aula dei Notari di Perugia il 30 agosto 1925 dice fra l'altro queste precise parole: « So bene che il valore del fascismo, come movimento intellettuale, sfugge a molti, anche fra i suoi seguaci ed amici, ed è negato sistematicamente dagli avversari ».

Per l'autorità dell'uomo che le ha pronunciate possiamo esonerarci dal far seguire ogni chiosa, mentre dobbiamo ancora ripetere col Mi-

nistro Rocco che, purtroppo, esistono fra noi parecchi, se non molti, i quali, per la loro cieca passione partigiana o per incapacità di riflessione, « non vedono del fenomeno politico che l'aspetto locale e personale e conoscono il fascismo solo dall'atteggiamento di questo o di quel fascista di loro conoscenza, di questo o di quel gruppo di fascisti del loro paese, e, se, per avventura, la persona o le persone loro dispiacciono, condannano in blocco il fatto storico ».

Ora questi signori, spogliandosi della loro personalità interessata, dovrebbero piuttosto domandarsi se esiste o meno una dottrina fascista, e se il fascismo ha o meno i caratteri del movimento politico di fronte alla storia, o, per dire diversamente, al cospetto della società in cui vive, e se, infine, di conseguenza, segna un passo avanti o indietro nel corso della civiltà e della storia dei popoli.

Una considerazione strettamente sociologica potrebbe forse contrastare con quello che è il fine ultimo delle nostre investigazioni, giacchè la propagazione di un movimento politico, la diffusione di una dottrina dipende principalmente dal sentimento che racchiude e che sa trasfondere e non dal rigorismo logico, dal valore del raziocinio su cui si basa.

Infatti gli stessi effetti sociali di una dottrina politica debbono essere valutati non di fronte al rigorismo logico della dottrina, ma, invece, in connessione con le possibilità della realtà sociale, ove esiste un equilibrio di funzioni, che non può essere spostato, identico a quello che esiste nell'organismo umano.

Senonchè, come nel campo sociologico al sentimento segue la ragione, nel mondo politico al sentimento deve seguire la dottrina, onde il movimento abbia a stabilizzarsi. Ed in ispecial modo se si ricorda il pensiero del Sorel, il quale giustifica la necessità della dottrina, enunciando il principio che praticamente le formule programmatiche, qualunque sia il loro valore logico, rappresentano dei veri cardini del movimento politico, dei veri germi di persuasione e di azione.

L'esempio è dato dallo sviluppo della dottrina marxista, nonostante fosse poggiata su erronee valutazioni scientifiche.

Ma, avvertiti da quanto più sopra abbiamo detto, tanto vale che la dottrina non si perda dietro astrazioni troppo complesse per portarsi ad un ideale che non è più della realtà sociale, perchè questa troppo lungi è restata nel giuoco delle astrazioni; bensì si fonda principalmente ed unicamente su quelle che diciamo possibilità sociali,

per il che soltanto la sociologia può renderci preziosi servigi, come si noterà nel corso della trattazione.

In armonia ai concetti esposti è lecito, quindi, concludere che un movimento politico può creare la sua dottrina e diciamo pure la sua scienza, dopo che è stato posto sul terreno della realtà fedelmente seguìta.

Tale, per la caratteristica rivoluzionaria, è la sorte felice toccata al fascismo, per il quale a ragione può ripetersi il modo proverbiale latino del *primum vivere deinde philosophari*.

Però con questo non si esclude, anzi è confermato, che una volta che un movimento politico è dominato dalla scienza (nel nostro caso da quella sociologica), se ne ricavano innumeri vantaggi, in quanto la scienza ci fa accorti e ci pone in grado di poter disciplinare, come prima non ci era consentito, le nostre attività verso il raggiungimento di un bene determinato e possibile.

Siffatto concetto, che costituisce il nucleo centrale del nostro lavoro, noi intendiamo sceverare alla luce di principii sociologici, applicando cioè ai fatti ormai consacrati nella storia le leggi che sono state accertate dalla sociologia per trarne quegli ammaestramenti necessarii nell'epoca e sopratutto nella vita politica.

Perchè poi proprio la sociologia deve arrogarsi il diritto di uno studio simile?

Perchè il fascismo agendo, come agisce, pragmatisticamente ha dato più importanza, forse senz'accorgersene, ai canoni sociologici, anzichè alle pesanti elucubrazioni filosofiche; perchè, insomma, sa che la politica non dipende dalla ragione pura, bensì da quelle forze intuitive e contingentali che costituiscono la coscienza sociale dell'uomo, il quale non può essere, come non è, un filosofo.

Però v'è di più.

Un movimento politico è un movimento sociale per eccellenza.

Quale scienza, quale filosofia deve studiarlo?

Posto, come accenna il Loria, che noi in proposito seguiamo fedelmente, che la sociologia ha appunto il còmpito di sistemare e coordinare le risultanze delle diverse scienze sociali, apparirà chiaro che soltanto la stessa sociologia, dominata qual'è dal positivismo, può arrogarsi il diritto di uno studio completo e pratico intorno ad un movimento politico.

Se la politica più che di teoriche ed aprioristiche idealità (come discuteremo in seguito) è materiata di fatti, su questi dobbiamo poggiare la nostra riflessione e sopratutto con rigore di positivismo,

senza preoccupazione di metodo o scuola nelle ricerche ed asserzioni per non cadere nell'unilateralità di giudizio.

Si è unilaterali, per esempio, voler sostenere che un determinato reggimento politico è conseguenza diretta di quel tale ordinamento capitalistico.

Per lo stesso principio di ragionamento si potrebbe dire perfettamente il contrario, cioè che un determinato ordinamento capitalistico dipende per via esclusiva e diretta da quel tale reggimento politico.

Ci si pone così in un circolo vizioso da cui non appare possibile uscirsene.

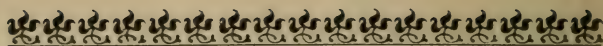
È vero che si può dire: osserviamo nei due concetti in questione quale forma il punto di partenza e quale quello di arrivo; ma è vero pure che vi sono fenomeni, le cui cause e i cui effetti si influenzano reciprocamente, per il che si può rilevare che la prima delle due asserzioni è vera soltanto fino ad un dato momento.

In realtà ci sono dei fattori nel dinamismo sociale che vi esercitano in talune epoche una influenza preponderante e più decisa, per il che questi appariscono come le uniche cause, mentre, tuttavia, altri fattori ancora in un insieme di forze costituiscono il moto sociale. Qui ci troviamo di

fronte ad un errore che in un certo senso somiglia a quello degli scolastici coll'abbastanza noto: *post hoc, ergo propter hoc.*

Infatti nel caso nostro, dell'Italia, è stato rilevato esaurientemente da studiosi che la politica non rappresenta solo o preminentemente il capitale, ma, per i nostri valori tradizionali e di razza, anche e in maniera notevolissima l'intellettualità della nazione.

Infine se si vuole intendere il capitale come segno di demarcazione delle classi sociali, donde la politica servendo una danneggia l'altra, non può accettarsi egualmente in senso assoluto, cioè nella guisa di legge sociologica, perchè questo non è sempre vero: e un esempio di così detta « attualità palpitante » ci è dato dallo stesso fascismo (sorto certamente non per esclusiva ingerenza di capitale, nè per esclusiva influenza di idealità patrie), nel quale noi vediamo comporsi, nel modo consentito dalla struttura della società e dal suo equilibrio di funzioni, quegl'interessi antagonistici, che una volta invece erano abbandonati al giuoco delle loro forze.

Tanto vale dunque non insistere su metodi o scuole, ma conservare soltanto un rigore di positivismo nella sintesi del ragionamento.

CAPITOLO II.

Il fascismo come fenomeno rivoluzionario.

Il fascismo appare, secondo il vecchio detto, come la *veritas filia temporis*, cioè come una inevitabile condizione di vita sociale dipendente dalle circostanze ambientali e di tempo. Per le sue robuste radici è destinato a formare fatalmente la corrente che influenzerà gli altri Stati, rammentato il principio che tutte le nazioni sono portate ad integrarsi, trasformarsi con la imitazione di quella più avanzata, cioè di quella il cui organismo sociale è più saldo e prospero nella affermazione della propria individualità nazionale.

Ogni avvenimento non è in parte che il risultato di fatti precedenti, anche se contrastanti, ed in parte frutto di una lucida volontà, che dalla moralità di quanto si compie assume la propria qualifica.

Infatti la società non è espressione soltanto di determinismo, ma anche opera del genio, il quale con la originalità e la forza del proprio pensiero può coartare l'ambiente sociale, spingendolo per altre vie verso orizzonti più radiosi.

La civiltà, gli ordinamenti sociali e, in una parola, tutto il progresso forse oggi sarebbe, per la mediocrità delle folle grigie, poco dissimile da quello dei nostri più antichi progenitori, se non vi fosse stata l'impronta singolare e viva dell'uomo di genio.

Le circostanze sono le più comuni, ma non con questo la caduta di una pera, l'oscillazione di una lampada, la storia di Milziade o Temistocle possono crearci tanti Newton, Galilei, Cesari, Napoleoni, ecc.

Un disordine sociale a tutti può apparire, ma non a tutti può consigliare la via dell'ordine e dell'equilibrio.

Così pochi pensieri sorti a principio per circostanze le più comuni, finiscono per avere conseguenze grandissime, che possono spingere buona parte dell'umanità, con lo sforzo prepotente, terribile e rumoroso di un esercito intero, verso la propagazione e la realizzazione di un'idea.

Queste verità sono l'atto di nascita del fascismo, che è dunque un duplice parto delle cao-

tiche nostre condizioni del dopo-guerra e della mente luminosa di Benito Mussolini; che con l'avvento al Governo ha fatto rivestire al partito la vera veste del potere sociale, cioè la veste della forza preponderante che ha il destino di reggere le sorti della nazione.

Ora, chi intendesse tacciare di illegalismi e violenze lo sviluppo del fascismo, dovrebbe intanto riconoscere la caratteristica rivoluzionaria del fenomeno, ma sopratutto ricordare che il potere sociale dipende sempre dalla violenza, che assume forme e significati diversi, e che è voluta dapprima da una minoranza intelligente e capace, come dovrebbe ricordare altresì che è proprio la violenza che agisce a guisa di selezione, eliminazione nella formazione ed evoluzione continua dello Stato.

Questa violenza gradualmente si attenua non nell'adattamento, ma nel maggior consenso che le opere della stessa violenza suscita, finchè viene sostituita, da ultimo, dalla spontanea elezione, riconoscenza e richiesta da parte dei cittadini in modo pacifico in dipendenza della integrale comprensione del fenomeno.

Un po' qui accade come in quel malato (raccomandiamo di utilizzare l'esempio *cum grano salis*) che è costretto far uso di morfina per com-

battere la natura della sua infermità e che finisce per restarne avvinto, tale da divenire un morfinomane.

In realtà, come abbiamo accennato nel precedente capitolo, quando un movimento sociale, sorgendo, si delinea dietro un bene veramente collettivo, fra le cause e gli effetti del fenomeno si armonizza una reciprocità di dipendenza o una relazione di reazione, per cui il movimento si stabilizza, apportando quei vantaggi possibili solo nel ristabilito ordine dei valori individuali e collettivi.

Pertanto non a torto può ripetersi con l'Ardigò che « la prepotenza è l'indistinto onde si forma il distinto della giustizia », sostituendo in luogo dei principii egoistico ed antiegoistico, cui si riferiva il filosofo, rispettivamente quelli di partito e di Nazione, e intendendosi in tal modo come la prepotenza di un partito possa divenire il mezzo unico e migliore per la interpretazione e formazione della coscienza nazionale.

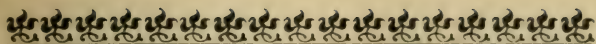
Anche la prepotenza, però, presuppone le sue speciali circostanze, già da tanti troppo discusse, che nel nostro caso appunto vanno rintracciate nell'inquieto anormale generato dal contrasto stridente tra i cittadini e il Governo, che non sapeva interpretare le nuove idealità sociali, i nuovi

bisogni materiali e morali: sì come informa il nostro passato recente.

E questo contrasto può andare fino alla distruzione e sostituzione di un altro Governo, che armonizzi con le dette idealità od, in altri termini, col nuovo sentimento di equità potenzialmente manifesto.

Ciò che significa rivoluzione.

Ma perchè proprio il fascismo doveva trionfare, facendo soccombere ogni altro tentativo più o meno rivoluzionario?

Perchè una rivoluzione sociale richiede una condizione di disinteressato sacrificio, di serena abnegazione, vale a dire una condizione di cultura morale, che soltanto il fascismo poteva avere in dipendenza della vera espressione che sa dare agli innegabili valori nazionali, che sussistono per forza di razze, per contrasti di interessi, nonostante tutte le fisime orientali e i fantasiosi sillogismi utopistici.

CAPITOLO III.

Il fatalismo fascista.

Spesso si legge, si sente dire e ripetere che il fascismo (da noi pure definito come la *veritas filia temporis*) è forza irruente della storia, bisogno imperioso di vita sociale, fatalità inconcussa, volontà divina.

Si tratta indubbiamente di espressioni rettoriche, di bello scrivere, ma in genere anche nella metafora noi ci riportiamo ad un senso di verità, sia pure vago ed impreciso. Vale a dire notiamo inconsciamente una relazione e di questa ce ne serviamo, nonostante l'inafferrabilità del reale da parte della ragione, nel manifestare il nostro pensiero per appagare lo spirito nel tormento della meditazione.

È il caso pertanto di domandarci se esiste veramente un fatalismo fascista, e se questo esiste — come è innegabile — fin dove le induzioni sociologiche possono penetrarlo e chiarirlo tale

da non farlo più vivere tra le pieghe oscure del sub-cosciente, ma portarlo al cospetto luminoso della coscienza, per cui diventa un fatalismo... sfatato, non più una vaga opinione, sibbene una verità, una legge sociale.

Per sfatare l'argomento, in considerazione della natura del fenomeno, dobbiamo ricondurci allo studio della società e trarre da ciò quelle osservazioni necessarie, che servono a giustificare e spiegare il nostro assunto.

La struttura dell'organismo sociale dal punto di vista politico è paragonabile ad una sovrapposizione di strati, che nell'insieme si compongono a guisa di una piramide.

Nel primo strato basilare possiamo comprendervi la maggioranza degli appartenenti alla nazione, i quali di fronte alla politica conservano una condotta indifferente; nel secondo strato quelli iscritti ad un partito; in un terzo gli stessi iscritti che si dimostrano più diligenti nei rapporti col partito; nei successivi strati, sempre gradualmente più piccoli, possiamo rintracciarvi quelli che pongono la loro opera a profitto di un partito con funzioni saltuarie od intermittenti, con funzioni costanti, quelli che costituiscono i varii comitati permanenti insino ad arrivare ad una direzione centrale, che rappresenta il vertice della piramide.

Se qualcuno avesse dei dubbii in proposito, noi rispondiamo che il nostro paragone della piramide è dominato da una legge sociologica quale quella della impossibilità psicologica, fisica e tecnica della partecipazione diretta delle masse nel governo della vita collettiva.

Infatti è possibile il contrario, cioè il *selfgovernment,* soltanto ove esiste un'esigua organizzazione sociale come nella primitiva Roma, nella quale il « rex », per limitate condizioni topografiche e demografiche dello Stato, « rogabat » direttamente i « cives » con la storica formula iniziale del « ... Velitis, jubeatis, Quirites,... ».

Quando aumentano le proporzioni dello Stato, escludendo anche dal concepirlo così come oggi esiste, il dominio diretto delle masse è addirittura impossibile, senza quindi indugiarsi inutilmente sugli scherzi, per non dire altro, delle decisioni delle masse sempre tanto estreme per via della strana psicologia collettiva.

Dal che si deduce che l'organismo sociale non può essere acefalo, ma, invece, è dominato da una minoranza intelligente, che possiamo chiamare anche aristocratica (intesa nel senso etimologico di ottima) e che costitusce la così detta *élite.*

In qualsiasi movimento di masse noi riscon-

triamo ognora la manifestazione dell'identico fenomeno. È risaputo che a principio di ogni movimento si può osservare la partecipazione diretta ed immediata di tutti; le funzioni centrali sono disimpegnate da persone delegate a turno ed a volte anche estratte a sorte. Però se il movimento è destinato ad aumentare la propria importanza e funzione, subito vediamo sparire gli accennati delegati per turno o a sorte, perchè le mansioni che si vengono a creare e ad esercitare in dipendenza dello stesso movimento richiedono attitudini specifiche e personali non comuni alla maggioranza, per cui sorge e s'impone quella che innanzi abbiamo chiamata la *élite*.

Dall'esame per dir così anatomico della struttura sociale emerge chiara l'esistenza e la vitalità di una *élite*.

Da altro punto di partenza, ovvero da osservazioni storiche Vilfredo Pareto enuncia la teoria dell'*élites*. Diversi altri scienziati ne discutono nel senso gentilizio o familiare, mentre noi ne intendiamo parlare in una relazione strettamente sociologica.

In ogni epoca, sin dai tempi di Aristotile, si è parlato e si parla di oligarchie; Cicerone ci ricorda con l'espressione di *homo novus* chi rientra nella cerchia di coloro, che privi di un passato,

di un retaggio di glorie, riescono a salire gli alti gradi della politica e far sentire il peso della propria autorità sulla vita della repubblica; sovente gli uomini hanno innalzato ed innalzano degli altari ad un proprio simile e senza aggiungere altro tiriamo alla conclusione, dicendo che tutto ciò riceve una spiegazione alquanto razionale allorchè lo si riconnette al principio che nel potere statale vi esiste e necessariamente un'*élite*. Anzi più esplicitamente può dirsi che il potere statale è fermo, sicuro, dritto alla mèta quando in esso pulsa un'*élite* parimenti ferma e sicura, il che collima esattamente con quel che andremo esponendo sulla forza e sul potere sociale.

Del resto tutti possono ricordare come prima della guerra si vedevano al governo sempre le stesse figure, la quale cosa conferma ognora l'esistenza dell'*élite*, che per l'epoca in discorso era imperniata intorno alla persona dell'on. Giolitti.

Fu detto dal Pareto che a proposito della circolazione dell'*élites* esiste un processo uguale a quello che si svolge nell'animale vivente, il quale non sussiste che eliminando certi elementi e rimpiazzandoli con altri ch'esso assimila.

Rammentiamo (ed usiamo tale parola, perchè una sbirciatina nella storia ce ne dà ragione) che ogni guerra di notevole importanza ha avuto per conseguenza il cambiamento dell'*élite* sociale.

Soggiungiamo altresì che in quelle epoche in cui la circolazione dell'*élites* non avviene col necessario dinamismo si hanno continuamente disordini ed incertezze.

Riportandoci al nostro particolare assunto abbiamo modo di vedere infatti che nel periodo post-bellico, mentre sembrava delinearsi un'*élite* socialista, popolare, tuttavia, prima dell'avvento del fascismo, non possiamo testimoniare sull'esistenza di un'*élite* salda e forte, intesa nel senso più generoso, che avesse potuto ben tenere le redini dello Stato. L'evidenza di questa osservazione è ricordata dagli abbastanza noti gabinetti ministeriali ibridi e caleidoscopici, ov'erano in giuoco tante forze contrastanti che finivano per annullarsi.

Nel periodo in discorso per difetto di circolazione dell'*élites* l'equilibrio sociale era instabile ed il minimo urto (che è stato dato dal fascismo) doveva distruggerlo per stabilire, col sorgere di una nuova *élite*, un nuovo equilibrio, intendendo quest'ultimo non in un senso strettamente fisico (nel qual caso vi sarebbe immobilizzazione assolutamente contrastante con la vita sociale che è fatta di dinamismo), bensì in un ordine gerarchico. E ciò non deve apparire assurdo quando si ricordi — come diciamo altrove — che la collettività è fatta

di gerarchie : e in questa fattispecie di gerarchia riflettente le diverse forze sociali in giuoco, se non si vuol far comparire, diversamente, la società ferma nello stesso punto di una morta gora.

Da quanto sin qui abbiamo esposto si comincia a sdensare la nebbia intorno al fatalismo fascista, il che è nei nostri voti. Ciò nondimeno ci è necessario penetrare con l'indagine ancora oltre l'argomento.

In un certo senso il fatalismo, così come lo trattiamo in questo capitolo, è da paragonarsi alla gravitazione sociale, le cui forze, per essere precisamente oscure o ignorate, riportano la mente al fato.

In quelle epoche in cui vi è difetto di *circulation des élites* è facile osservare che la massa è amorfa e non è in grado di vincere la propria inerzia, perchè la massa stessa è priva di ogni iniziativa. Appare allora come l'uomo brancolante nell'oscuro, che non sa dove va, non sa dove andare. Finalmente compare l'uomo politico (politico perchè con i suoi ideali si fa anello di congiunzione con gli altri), che nel nostro esempio figura come un lumicino verso cui si dirigono, tanto in bene quanto in male, numerose le parti della massa, che sono state vinte nello stato d'inerzia e « quello che l'una fa, le altre fanno ».

La massa, cioè, è paragonabile ad un branco dantesco di animali, che possono essere tanto delle pecore, quanto delle belve.

Infatti quando esiste colui o coloro, che sanno imporre la forza del proprio valore personale, per meglio dire della propria superiorità individuale, degli elementi della massa si creano dei gregarii; diversamente la massa è anarchica e tutto l'organismo sociale, di conseguenza, è congestionato, convulso da disordini di funzionalità, da cui deriverà la morte della società medesima.

Tutto ciò, non occorre dirlo espressamente, depone ancora sulla necessità dell'esistenza di una *élite*.

Va da sè che nel movimento della massa verso la luce di nuove idee per l'affermazione di una *élite* si distinguono particolarmente i giovani, la cui inerzia è vinta facilmente, perchè il loro organismo fisio-psicologico non è stato ancora fortemente segnato da altre idee precedenti, sorpassate, che costituiscono la più tenace immobilizzazione sociale.

Per un certo senso l'apparato fisio-psicologico è paragonabile alla carta assorbente, il cui potere e nitidezza è in stretta relazione all'uso già fatto.

Basti a proposito ricordare nella storia del no-

stro Risorgimento il movimento Mazziniano e Garibaldino; donde si può concludere che l'affermazione di una nuova *élite* è un fenomeno di giovinezza.

Così abbiamo dato anche la spiegazione di ciò che sovente si ripete che il fascismo è giovinezza.

La massa, abbiamo detto più avanti, segue ciecamente l'uomo politico sia in bene che in male, i quali due ultimi concetti non potrebbero essere mai concretati se fossero posti in relazione ad un determinato ideale, giacchè un determinato punto programmatico, una determinata azione denotano un bene ed un male ad un tempo, a seconda dell'ideale da cui si parte per il giudizio; mentre i due concetti restano concretati e definiti soltanto dalle possibilità sociali.

Anzi più esplicitamente aggiungiamo che un ideale si afferma se è possibile, cioè attuabile, e se da esso ne consegue un miglioramento immediato e reale alla società.

Si capisce bene che in questo caso non bisogna forzare i limiti o l'equilibrio della possibilità. Si potrà dire: tutto è possibile quando si vuole. È vero, come in psicologia è risaputo, che la volontà può fare sprigionare un potere maggiore del normale, conosciuto col nome di sforzo, così nella

società, una volta che la volontà riesce ad assumere un carattere pratico, si può raggiungere ogni cosa. Perciò ci affrettiamo ad aggiungere che si tratta sempre di un'azione che ha il carattere dello sforzo e quindi eccezionale, ed allo sforzo deve essere congiunto un vantaggio.

Un uomo può stare anche cinquanta ore senza dormire, ma con questo non possiamo pensare che l'uomo può vivere egualmente anche senza dormire affatto. Analogamente si può pensare circa la società, in cui c'è un equilibrio di funzioni, molto complesse in vero, che non può essere turbato.

Senza scendere nel dettaglio, in ciò bisogna rintracciare una delle cause principali, per cui tanto il movimento socialista che il popolare non riuscirono ad affermarsi ad *élites*, ritardando di queste la circolazione ed aggravando lo squilibrio già esistente per gli stessi effetti della guerra.

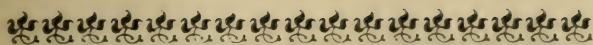
Infatti per incidenza dobbiamo dire che anche nella società può applicarsi la legge, dalla scienza scoverta nello scorso secolo, « nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma ». Perciò una volta che gli elementi sociali erano assorbiti e distratti da altro movimento politico non ancora affermato ad *élite*, s'imponeva un prolungamento del processo di incubazione, trasformazione e spostamento delle forze sociali.

Al contrario il fascismo ha potuto affermarsi, perchè ha agito, come agisce pragmasticamente, per cui il bene non è ravvisato e riposto in un ideale aprioristico, ma ha tutto il carattere della possibilità sociale nell'azione che si studia e si va compiendo, a seconda del prodotto storico del momento.

È noto abbastanza che le passioni non esistono se non sussistono i bisogni, i quali sono più accentuati ed urgenti nell'assenza di un'*élite*, quando, in altri termini, il più marcato squilibrio regna nella società, la maggioranza dei cui membri, in conseguenza, ne avverte un disagio tale da essere tutta titubante e pronta ad affermarsi o lasciar fare a quel movimento sociale che accenni ad eliminare le esistenti condizioni imbarazzanti. Ora per logica illazione si deduce che il movimento che tenta ad affermare un'*élite* è tanto più rapido quanto più intense sono le passioni che lo agitano, il che significa che la rapidità del movimento è in diretta relazione con la profondità dello squilibrio sociale, rammentato che quest'ultimo determina il carattere d'imperiosità dei bisogni, che costituiscono la leva di uno dei più potenti fattori dell'energetica sociale, quale la passione.

Così, in dipendenza dei principii accennati,

solo nel nostro periodo post-bellico, nonostante che il socialismo ed il popolarismo in tempi più lontani rintracciassero la propria origine, questi partiti hanno potuto fare un vero tentativo per la costituzione della propria *élite* sociale. Così, sempre in connessione dei principii notati, è sorto e divampato il fascismo, mentre passavano negli archivi della storia le *élites* liberale e democratica, dopo un periodo di vitalità e movimento ascensionale o progressivo, per effetto di immobilità, prodotta da scarsa elasticità e assimilazione a furia di troppa filosofia morale che non era più dell'epoca per la presenza di altra dottrina politica prodotta dal tempo e perchè ancora un'*élite* quando invecchia muore se non ha il coraggio o la possibilità di fare la cura di Voronoff.

Ecco, a parer nostro, come è vero che esiste un fatalismo fascista.

CAPITOLO IV.

Fascismo e solidarietà.

Ultimata la lettura del precedente capitolo, il pensiero ricorre facilmente all'argomento intorno alla *circulation des élites,* di cui è stato dato qualche accenno.

L'argomento somiglia (e non possiamo tacerlo perchè grande è la venerazione che ci ispira Giambattista Vico, uno dei propulsori più eletti della sociologia, e perchè ci piace pure far rilevare l'armonia ch'esiste tra le diverse leggi) ai noti *corsi e ricorsi storici,* il principio essenziale dei quali domina tutti gli svariati aggregati sociali, a cominciare dalla famiglia e finire in quello più complesso dell'umanità.

In vero ci pare strano quando taluni scrittori vogliono condannare la concezione circolare e vichiana della storia, ponendola nello stesso ordine di idee di quella spirale del Fichte e di quella lineare del Condorcet, le quali due ultime con-

cezioni, più che riferirsi alla storia dell'umanità, riguardano il problema dell'evoluzione o, diversamente, del progresso che qui non intendiamo trattare.

Noi vogliamo nettamente separare, stabilendone le relazioni, l'idea del progresso da ciò che è la quintessenza dei *corsi e ricorsi storici*.

Il progresso, tanto lo si voglia intendere in una scala di valori spirituali, quanto in una scala di beni materialmente concreti, tende sempre ad ascendere vette più elevate, non certo fino all'infinito; e se qualche periodo tenebroso sopravviene, questo non varrà a distruggere quanto già l'umanità ha fatto suo per ricominciare il cammino da capo, sibbene il percorso del progresso sarà ripreso al punto in cui è stato interrotto.

La relazione che ci piace mettere in rilievo tra il progresso e i *corsi e ricorsi* del Vico sta in questo: che il progresso allontana la frequenza dei periodi ciclici in questione e favorisce nel tempo, dopo la degradazione, sempre più prontamente il rinascimento, la resurrezione, per cui si potrebbe ripetere in effetti il luogo comune che la storia si somiglia, ma non è identica.

Infatti il progresso incrementa l'assetto sociale, perchè è causa di un più squisito senso di accorgimento; il progresso nel periodo di decadenza fa-

vorisce il rinascimento, perchè di fronte alla precedente degradazione ciclica, maggiori mezzi e migliori possibilità si hanno per riguadagnare il movimento ascensionale.

Si dirà che il nostro discorso è inficiato dal fatto che vogliamo distinguere dal corso dell'umanità il progresso, mentre che tutt'e due sono un'unica espressione della storia. E noi rispondiamo che in realtà la nostra convinzione ci porta a sostenere la distinzione dei due concetti, perchè l'umanità sarà quella che è, quella che si vuole, mentre il progresso è la sublimazione dell'umanità che si eterna in tanti monumenti, i quali nelle epoche di decadenza ci mostrano quanto è grande la nostra vergogna.

Tutto quello che qui abbiamo detto non sembrerà un'inutile divagazione, quando ci poniamo la domanda secondo il pensiero manifestato a principio del capitolo : qual'è la vita del fascismo?

Se vi è stata l'affermazione di una vera e propria *élite,* com'è indubbiamente nel nostro caso, è troppo logico che non si discuta neanche sulla interrogazione, perchè occorrerà diverso tempo prima che s'impoverisca l'*élite,* e specie quella fascista che, libera da rotaie dogmatiche, per via del pragmatismo riesce a conservare una sufficiente elasticità per rinsanguare continuamente le proprie forze.

Se l'affermazione del fascismo la si intende come il principio di un *ricorso storico*, apparirà egualmente chiara l'inutilità della discussione, in quanto i cicli vichiani, è vero che non soggiaciono ad una regola matematica, ma si ripresentano, tuttavia, soltanto dopo successivi stadii, che il fascismo deve ancora percorrere.

Il problema della conservazione dell'organismo politico per il fascismo oggi ancora non esiste, perciò ch'esso non risentirà i danni che tale problema porta seco in quanto lo stesso fascismo è tuttora in pieno sviluppo, il che è indice di esuberanza di vita.

Una delle manifestazioni più evidenti di tale fenomeno è l'entusiasmo, anche se di pochi, che si agita nel movimento fascista : entusiasmo e passione, di cui abbiamo fatto qualche cenno nel precedente capitolo a proposito della rapida formazione dell'*élite*.

E intorno al fascismo a buon diritto possono ripetersi le parole di uno scrittore francese che : « les passions sont comme les vents qui font aller le vaisseau de la vie, la raison est le pilote qui le conduit. Sans les vents le vaisseau n'irait pas, sans le pilote se perdrait ».

Nel caso che si voglia discutere la domanda posta più avanti, sarà necessario, sempre alla luce

di dati di fatto, trattare e svolgere un argomento che vi è intimamente connesso e che è designato con una parola che ha avuto molta fortuna nel campo scientifico : la solidarietà.

È ovvio, se non evidente, che ogni forma di governo trae le ragioni d'esistenza nel suo stabile assetto e funzione solo nella solidarietà, che è la espressione più organica e completa della cooperazione del popolo.

Perciò il fascismo ha sufficiente solidarietà per vivere e prosperare?

La storia del nostro dopo-guerra, perchè intessuta di vicissitudini alquanto violenti in una continua collisione a forti tinte, potrebbe forse far elevare a tal riguardo dei dubbii.

Senonchè è da tener ben presente che la solidarietà è emanazione precisamente immediata degli antagonismi. Questi ultimi in relazione alla prima si trovano in un rapporto di causa ed effetto.

Spieghiamo.

La solidarietà è paragonabile ad un anello che congiunge tutte le persone, che mirano raggiungere un dato ideale, qualunque esso sia. Va da sè che questo ideale se fosse senz'altro appagabile non farebbe nascere il sentimento della cooperazione, la quale si spiega proprio nel caso che

altri ideali contendono il cammino, determinando perciò quegli antagonismi sopra accennati.

In un certo modo quindi si può asserire, come un vaticinio, per il fascismo, che dove si sono verificati accentuati contrasti di natura economica, sociale e tradizionale, ivi la solidarietà ha raggiunto un maggiore sviluppo, duraturo nelle conseguenze.

Nel campo sociale tale sentimento di coesione non può intendersi che come solidarietà parziale. In vero, al pari della comunanza d'interessi delle varie classi sociali — dice il Michels — la solidarietà di tutto il genere umano è un'utopia, perchè si frappongono problemi insolubili, e, per il peccato dell'uomo, che rivela la sua eterna imperfezione, il paradiso è scomparso dalla terra sin dall'epoca di Adamo ed Eva.

Da un più vicino esame sull'evoluzione delle lotte politiche si è indotti ad ammettere ch'esse consistono in lotte tra diversi gruppi sociali, tutti avvinti da una propria solidarietà ristretta. Da qui la lotta tra le varie solidarietà.

Adesso la forza di cooperazione che vanta il fascismo è più vasta e più potente di ogni altra solidarietà politica?

La risposta è intuitivamente favorevole se ci rimettiamo soltanto alla prima e favorevole im-

pressione che possiamo ritrarre dall'ambiente di qualunque parte d'Italia; ma è altresì affermativa per virtù di logica e di raziocinio.

Identificare la solidarietà, come fanno parecchi scrittori, nel contrasto delle classi sociali, a noi appare quasi un errore quando questa solidarietà la si vuole porre nel campo dello studio politico.

Una solidarietà di classe indubbiamente esiste ed è la più tenace, ma nel mondo politico non è assolutamente vera.

Il concetto di classe sociale è la derivazione di un particolare interesse di natura economica; ora, siccome il fattore economico, come diciamo altrove, pur esercitando una funzione preponderante nella fenomenologia sociale, non è l'unico nella realtà dinamica della vita, dobbiamo per forza teorematica separare, distinguendole, la solidarietà di classe o economica da quella politica.

Infatti se la ragione economica dovesse essere la chiave di volta della trattazione, non riusciremmo a comprendere come tra le file socialiste comparissero o compaiano figure strettamente borghesi, intese in un senso opulento; come non riusciremmo a spiegarci il perchè tanti operai sono tutt'altro che socialisti: specie se si ricorda che il fattore economico esercita, per necessità im-

periose di esistenza, una forza di coazione tale da ridurre al minimo ogni facoltà di libero arbitrio.

La verità è che la solidarietà politica sta in un grado più elevato di quelle di classe, e queste ultime non contrastano in nessun modo con la prima.

« Non sono soltanto — dice il Pareto ad altro proposito — l'interesse, il calcolo, che spingono gli uomini a farsi partigiani di una dottrina ; è altresì lo spirito di imitazione, senza contare molte altre cause », tra le quali a noi piace rilevare particolarmente la forza d'imperio che determinati uomini riescono ad esercitare, qualunque sia il motivo, su una cerchia di affezionati.

Giova ripeterlo, la solidarietà politica si origina sì, dalla comunanza d'interessi insoddisfatti, ma questi sono da intendersi in una discreta relatività tanto nel senso economico, quanto in un senso dell'ordine sociale, come pure in un senso di valori etici e nazionali, i quali forse vibrano in modo latente, non fosse altro per la dolcezza dell'idioma, anche negli stessi sistematici negatori della Patria.

Vi è di più ancora.

La solidarietà economica affiora le sue forze specifiche nei sindacati.

Ora non è possibile concepire tante politiche, quante sono le diverse corporazioni.

Ed il fascismo offre l'esempio come le più disparate forze sindacali concorrano ad un'unica politica.

La realtà ci dice, invero, che tutti quegli interessi che turbavano profondamente la maggior parte degl'Italiani soltanto dal fascismo sono stati egregiamente interpretati ed amalgamati all'unisono in una maniera organica, restando fuori del fascismo solo quegl'interessi che o ingenuamente s'intendono persistere e perseguire, o hanno il carattere settario, o rappresentano appetiti politici mal saziati o, infine, s'amano in un misticismo d'anacoreta.

Se però la solidarietà fascista si fonde su tanti interessi proteiformi e disparati non potrà forse infrangersi?

No. La solidarietà non può concepirsi disgiunta da un'idea finale del bene.

Ora il bene della solidarietà di classe è molto più limitato di quello che è il bene politico. Il primo può contrastare col secondo, ma con ciò non si esclude la possibilità che fra di essi vi sia un rapporto armonico.

Il tutto sta nella concezione del bene politico, il quale a sua volta è connesso con la concezione della società.

Il fascismo, che consente l'affermazione dei valori individuali, e che studia la società nel suo vero senso politico, cioè nel suo aspetto storico-organico, non può non avere che come ideale un bene inteso in un ordine gerarchico : armonia e sintesi ad un tempo di tutta la realtà.

La società, per le sue interdipendenze, nel proprio dinamismo è paragonabile all'organismo umano. L'equilibrio dei varii apparati e funzioni s'impone assolutamente, se si vuole che l'organismo continui a vivere.

In ciò il fascismo si accorda in modo mirabile per via del pragmatismo.

In conclusione i diversi interessi (origine della solidarietà politica) che si fondono e si compongono nel fascismo sono equilibrati, perchè subordinati al principio di gerarchia sociale, nonchè sono saldati dal più grande vincolo, che s'impone alla coscienza di tutti, sono amalgamati da uno dei più nobili sentimenti, il quale, avendo quell'austerità per virtù di forza che gli è necessaria, nella ragione s'invoca fieramente e nel torto si subisce con soggezione : la giustizia.

Non è pertanto solo una bella metafora dire che fascismo è sinonimo di nazione, la quale attraverso lo stato con la spada della giustizia è l'unica tutrice di ogni interesse.

Indice esauriente di tutto il nostro discorso non può essere forse la legge che istituisce la magistratura del lavoro? La quale, in verità, non è soltanto la salvaguardia delle nostre attività di produzione e quindi uno dei notevoli fattori per il maggiore incremento della nostra economia nazionale, ma altresì un passo fermo e sicuro che ha fatto la giustizia fascista verso la mèta luminosa della composizione organica d'interessi, per il passato inconciliabili, a causa di incomprensione da parte delle dottrine prevalenti, o sferzati da dottrine che non si vollero applicate, ed ora invece armonizzati ed armonizzabili nel giusto valore altamente sociale per entrambe le parti che rappresentano il capitale e il lavoro.

CAPITOLO V.

Fascismo e giustizia.

Il titolo di questo capitolo è destinato a suscitare un certo interesse nel mondo dei lettori, giacchè ancora oggi si ripete l'eco rauca e livida di coloro che negano ogni possibilità d'agire sotto le leggi dell'attuale regime.

Forse precisamente perchè l'argomento è ancora vivo e battagliato, la nostra parola può apportare qualche utilità, se non altro nel ravvisare concetti, che devono essere meditati congruamente al cospetto della propria coscienza sotto i freddi rigori dell'intelletto per valersene come mezzo ad un intimo ed altrui convincimento.

Dal momento che vogliamo parlare di fascismo e giustizia, intendiamo osservare e porre in rilievo fin dove la seconda è compresa nel primo e se eventualmente entrambi questi concetti s'identificano in una sola espressione, si fondono in un unico valore sociale.

La giustizia, così come si conosce nella comune intelligenza, non è più tale se non vi è libertà nelle parti o persone coordinate di fronte allo stesso ministero della giustizia o se non vi è altresì la distinzione netta del potere, che ne forma il presidio autoritario e che appartiene esclusivamente allo Stato.

Perciò per il concetto di giustizia è indispensabile una forza superiore che sia sufficientemente capace di far sentire la propria autorità attraverso l'energica coazione sulle parti coordinate, come è parimenti necessaria la libertà d'azione nelle parti medesime, in mancanza della quale la giustizia diventerebbe un mito per cedere il posto nella realtà sociale all'altrui soggezione e prepotenza, che intanto forma la prima pietra basilare del potere avvenire.

Ora quale può essere il significato di questa libertà, che costituisce un presupposto della giustizia, è da vedersi e concretarsi sempre in riferimento al consorzio umano, il quale se pure c'impone delle limitazioni, tuttavia ci dà in compenso dei vantaggi.

La libertà consiste in questo, che la parte coordinata nell'organismo sociale, vi possa funzionare secondo la disposizione naturale, cioè possa porre in essere quegli atti che rientrano nelle finalità

naturali della vita dell'uomo tanto verso sè stesso che verso gli altri.

Sovente però accade che, pur svolgendo delle attività che rispondono ai fini naturali della vita, si possono incontrare degli impedimenti estrinseci alla propria volontà, che corrispondono precisamente agli eccessi di prevaricazione che altri commette nell'uso illecito della propria libertà.

Da ciò si deduce come logica conseguenza che la libertà deve essere infrenata entro certi limiti determinati, i quali si ottengono soltanto mediante la costituzione di una forza superiore a tutte, sufficiente alla rimozione degli anzidetti impedimenti non dipendenti dalla propria volontà.

Pertanto una libertà sociale non esiste senza la forza superiore della stessa società, la quale per i limiti stabiliti, per quanto minimi sieno e nei quali l'individuo deve spaziare la sua attività, offre una sicura guarentigia. Diversamente non esiste la libertà nel senso sociale, come ordine precostituito, bensì esisterà una libertà molto primitiva ed anarchica, basata unicamente sulla totale ed assoluta responsabilità della propria condotta.

I limiti nella libertà possono essere preventivi o repressivi, a seconda del momento in cui si presentano in relazione al fatto.

Infatti da un rapido esame critico della storia

sappiamo che l'uomo primitivamente ha agito, diciamo, come gli è piaciuto, senonchè, per l'esperienza acquisita attraverso la perpetuazione dell'errore, ha capito essere per lui giovevole astenersi dal compiere determinate azioni. Successivamente con lo sviluppo della società e con la costituzione dello Stato l'esperienza citata è stata tradotta gradualmente in norme positive, prima limitative e poi repressive, tenuto conto delle fasi che il diritto sorpassa nella sua evoluzione.

Dunque è innegabile, la forza superiore, che in altri termini è il potere, è assolutamente necessaria per la esigenza delle medesime libertà sociali delle parti subordinate; e dunque ancora queste ultime devono preoccuparsi e concorrere nel costituirla con una parte positiva o negativa della loro attitudine a seconda del rapporto che intercede fra loro e la organizzazione sociale. Il che, detto con parole più semplici e conclusive, significa sottoporre la propria libertà alla ineluttabile necessità della organizzazione sociale, che potrà nella concrezione statale prendere la veste liberale, democratica, massonica, popolare, socialista, comunista e persino anarchica, che è quanto dire, ma che potrà essere, come per noi, anche fascista.

Tutto ciò che sin qui è stato detto va riferito

nell'ordine ideale, cioè in quell'ordine di pensieri che dovrebbe informare e guidare la realtà della vita consorziale. In pratica, però, gli stessi concetti possono assumere un valore alquanto diverso in relazione alle varie circostanze, che ne impongono una deviazione; così, per esempio, la forza superiore costituita nel potere, se *majora premunt*, nella demarcazione dei limiti della libertà può non soltanto ridursi in quel minimo dettato della conciliazione delle diverse sfere di attività in modo che l'uno non sia di ostacolo all'altro, e che invece entrambi coesistano in una armonia civile; bensì oltrepassare questo minimo e aumentare vieppiù i limiti della libertà.

Insomma tra la giustizia ideale e la giustizia legale, quella cioè a cui quotidianamente ricorriamo nei nostri atti, inquadrandoli nel complesso sistema legislativo, corre una differenza contingentale simile a quella che passa tra lo studio della bronchite fatto sul trattato e quello fatto sul malato, la cui diagnosi non può corrispondere alla pagina del trattato, perchè sul malato bisogna tenere presenti le altre malattie, infezioni avute, bisogna conoscerne la storia clinica ed organica.

In tal maniera se sociologicamente è vero che la giustizia è la forza specifica, la risultante del-

l'organismo sociale, ciò sarà vero in un certo senso relativo anche nella realtà della nostra vita, sempre non trascurando quel prodotto storico che è dell'epoca: e quindi vero ancora per il fascismo, che costituisce una inevitabile condizione di vita sociale e l'unico potere, il quale a sua volta — come già sopra è stato detto — è il presidio autoritario della stessa giustizia.

Pertanto in via di principii nell'equazione *potere = giustizia* il fascismo non ne rappresenta che l'espressione, il valore risolutivo.

La trattazione dell'argomento potrebbe aver fine anche qui, se ci volessimo fermare ai principii. Ma a qualcuno tutti questi discorsi potrebbero apparire stiracchiati attraverso formule sillogistiche ben lontane da ciò che è il mondo nella sua concretezza.

Ed allora, in via preliminare, riportandoci a quanto sopra è stato accennato sulla libertà, è il caso di domandarci: quali libertà esistono oggi in Italia? Con sicura coscienza noi rispondiamo: tutte quelle che l'ordine sociale consente.

E certo non è più possibile vilipendere la patria, ingiuriare e svillanare ufficiali e mutilati, non è più possibile scioperare e turbare la tranquillità pubblica.

E si dirà ancora: le opposizioni non possono

più manifestare apertamente il loro pensiero, esse sono state strozzate, soffocate.

No, ad esse non è dato porre in essere sistemi diffamatorii, che dimostrano soltanto il livore insulso, mentre nulla di fattivo portano nell'incremento della nazione, specie nella loro posizione parlamentare.

E come poi è negata la vita alle opposizioni, quando lo stesso on. Mussolini ha detto che se non vi fossero le opposizioni bisognerebbe crearle?

Tutto ciò che vorrebbe essere un secondo nodo gordiano, va tagliato con la lama di queste parole, che non entrano, però, negli orecchi ostinatamente sordi : — discrezione, sana operosità — senonchè le *élites* mancate e cadute per la passione del loro stato non sono capaci che soltanto soffiare il fuoco delle discordie nella speranza di riguadagnare terreno.

Ancora.

Se così giustificate e spiegate la libertà, come potete sostenere che esiste una giustizia nel fascismo se sono consentite tutte le prepotenze che si commettono?

Al tempo. Ricordate. All'epoca delle prepotenze bianche e rosse esisteva forse la giustizia? Quando precisamente il governo non godeva di quella forza superiore di cui abbisogna la giustizia medesima?

Furono proprio queste prepotenze a dare origine al fascismo, il quale per riflesso, per mimetismo d'ambiente, per legge sociale doveva manifestarsi in altre prepotenze, onde si raggiungesse quell'equilibrio necessario alla vita sana della nazione.

Poichè la giustizia nel suo processo evolutivo parte da stabilite idealità sociali, solo queste potevano essere l'indice del probabile trionfo di una fra le tante prepotenze in gioco, la quale fosse destinata a formare quella forza superiore, di cui si riveste il potere, fattore indispensabile della giustizia.

Una volta che la prepotenza fascista, culminata nella marcia su Roma, ha guadagnato il sopravvento, essa si è avviata alla trasformazione in potere, sociologicamente inteso, nel quale periodo gradatamente si sono attenuate e spente tutte le manifestazioni violente, anche perchè, fino a prova in contrario, la società risente della legge fisica dell'azione e della reazione.

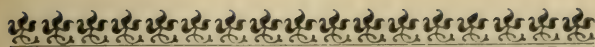
Oggi allo « squadrismo » è stata sostituita la legge, giacchè quella che prima era soltanto una forza rivoluzionaria, al presente è stata trasformata in forza statale. Anzi questo è un indice salutare del regime fascista, in quanto sociologicamente è accertato che un partito politico inserito

nello Stato si appalesa forte, allorchè sa trasformare il proprio comando in un diritto e l'altrui obbedienza in dovere.

Ora chi segue attentamente la cronaca della nostra Italia noterà che soltanto un visionario può ancora credere alle prepotenze fasciste.

Altri però si limitano a sostenere che se pure non vi sono sopraffazioni, nondimeno l'aria è gravida d'intimidazione, che turba e fa incespicanti nelle azioni. Ma costoro sono invitati a riflettere che se per forza vogliono intravvedere l'intimidazione, essi devono essere assolutamente in peccato, che non rende sicura la coscienza, come nel ladro nasce il timor panico all'incontro fortuito, casuale del carabiniere ignaro.

In effetti è sparita anche l'intimidazione, che è forma vaga ed incerta di una prepotenza futura e che quindi ne rappresenta l'ultimo gradino, oltre il quale si trova il perfetto equilibrio sociale.

Fascismo significa per noi nazione, significa giustizia, quando ci rendiamo conto della realtà storica che l'ha prodotto.

CAPITOLO VI.

Il diritto nel regime fascista.

Per rendere più agevole ogni discussione è troppo giusto che se ne pongano dei limiti e si chiariscano dal punto di vista scientifico i varii concetti, che sono posti in argomento; e ciò anche allo scopo di evitare equivoci probabili.

Pertanto giova far presente che in questo capitolo noi intendiamo parlare del diritto nella sua funzione sociale, come — qual'è — l'espressione concreta dei varii gruppi politici in lotta continua per il trionfo e l'applicazione delle proprie tendenze, o, infine, come la naturale e matura portata dei tempi.

Ora se in via astratta è possibile fare una generica trattazione del diritto senza alcun rispetto di epoche, questo non lo è più se il discorso si riporta alla nostra realtà sociale. Vale a dire se vogliamo considerare il diritto come una funzione, come un mezzo della nostra vita attuale, non pos-

siamo più trascurare quelle che sono le idee dei nostri tempi, le quali vi influiscono preponderantemente, e dunque, per logico riflesso, non può essere nello studio trascurato il fascismo, il quale — come altrove abbiamo detto — appare per noi la *veritas filia temporis.*

E perciò consideriamo il diritto nel regime fascista, rapportando il concetto del primo al movimento del secondo, noi potremo in primo luogo osservare se vi è o meno nello stesso regime fascista il diritto, e, in secondo luogo, quale è lo sviluppo che questo assume ai servizii del bene collettivo.

Il diritto nella sua sintesi etico-sociale è una forza, quindi un potere. E precisamente in virtù di questa potenza che e vuoi il singolo e vuoi un gruppo solidale, per un fine conseguono e godono il proprio interesse, sia pure ingiusto e illecito.

Con questo, però, non si deve intendere che il ladro nel depredare l'innocuo viandante, solo in quanto di fronte a questi è più forte e più potente anche per l'ausilio delle armi, faccia uso di un diritto, — se il ladro è forte, ci sarà pure una forza superiore commessa allo Stato, la quale penserà a far venire più volte il pentimento per il mal fatto.

È certo tuttavia che se manca questa seconda

forza superiore il ladro non farà uso che di un suo diritto!

Non avveniva così infatti nei tempi remoti, prima ancora che sorgesse brumosa l'alba della civiltà?

Del resto nella storia del feudalismo v'è qualche cosa di peggio — che pure ha il nome di diritto — a proposito dell'amore, ognora tanto decantato, che veniva violato nel modo più brutale, ed il cui ricordo ci è dato dalle tre famose parole latine, che formano il titolo di un lavoro teatrale: *jus primae noctis*.

È per quel certo innato ed ereditario abito morale che noi vogliamo rintracciare nel diritto il giusto, il lecito, mentre dal punto di vista sociologico, dobbiamo convenire, esso non rappresenta che puramente e semplicemente una forza la quale avrà quel fondamento morale, che è il prodotto dei tempi.

Questa, che potrebbe sembrare una piacevole divagazione, ci permette adesso di considerare che mentre il singolo può trovarsi soggetto ad una forza superiore e quindi disporre soltanto di una forza iniziale, il gruppo politico, invece, una volta affermata la propria potenza, può eliminare ogni altra forza, innestandosi così nello Stato e poi disporre di una forza limite. Cioè accade quello

che si verificherebbe per il ladro, se non ci fossero gli agenti di pubblica sicurezza.

Se una forza riesce ad emergere in una società vuol significare ch'essa vi è riconosciuta : tanto in via extralegale col tacito consenso degli altri o coll'approvazione dell'opinione pubblica sotto qualunque forma di manifestazione; tanto, altresì, in via legale attraverso il potere dello Stato.

Tal riconoscimento attribuisce alla forza il carattere del diritto, in quanto che comporta una responsabilità per chi la violi.

Infatti la società col suo riconoscimento (per quelle convenienze che crede rintracciare nella forza medesima) se ne è costitutita tutrice e quindi anche vindice.

Perciò il diritto s'impone da sè pure verso la superiore autorità dello Stato, che è costretto a riconoscerlo e renderlo obbligatorio, e di conseguenza esso diritto non è affatto emanazione assoluta e diretta dello Stato.

Ora il fascismo innegabilmente è una forza, che ha avuto il suo trionfo legale, dopo i varii gradi extralegali e rivoluzionarii, con la memorabile marcia su Roma, che sta a indicare precisamente la conquista del potere, e come illazione immediata bisogna senz'altro riconoscere che la sua forza è diventata diritto.

Se così è, — potrebbe qualcuno pensare — il diritto nel regime fascista, determinato unicamente dalla forza, trascura ogni fondamento morale, ogni valore e si fonda soltanto sul fatto, che può essere anche illecito ed ingiusto.

Come un uomo gode della sua alta reputazione intellettuale o per merito della propria scienza o per l'ignoranza degli altri, così un gruppo politico esercita la propria potenza o in quanto l'ha o in quanto gli altri gliela permettono.

Di guisa che all'obbiezione fatta sopra si può far seguire la risposta che nel fatto è così e non diversamente che gli altri hanno permesso o appoggiato direttamente l'esercizio della potenza fascista. Nondimeno tuttociò tiene sempre salvo il valore del concetto, altrettanto vero, che pure si può opporre come risposta e cioè che se il diritto promana dalla forza, una certa idealità deve giustificare ed essere la linfa di questa forza.

Ma in fondo che cosa rappresentano le idealità sociali?

Esse non sono che l'astratto delle azioni umane, il sentimento che ci consiglia e ci guida, e quindi anche il permesso in questione avrà la sua astrazione ideale : dal che si deduce che le idealità proprio non mancano.

Che poi il diritto nel regime fascista non tiene

conto della morale dei suoi tempi è impossibile, perchè tutto il movimento fascista è guidato dai bagliori della vivida luce del suo ideale, che è morale e sentimento e che vale più di ogni teoria, in quanto psicologicamente all'atto di agire noi consultiamo per primo il sentimento e dopo la ragione.

Una prova indiretta che il fascismo sa rendersi magnificamente interprete delle necessità sociali, la si ha dal fatto del largo consenso di cui dispone, e che non appartiene del tutto a popolo incosciente.

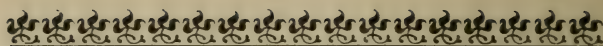
L'organismo sociale, ripetiamo, può in certo modo paragonarsi all'organismo umano, in cui una funzione è controbilanciata ad un'altra e le membra mentre paiono sfruttate da altre, ritraggono da questo stesso sfruttamento il principio della loro vitalità, o in altre parole qui si potrebbe riprodurre il famoso aneddoto di Menenio Agrippa.

E se nell'organismo sociale, che nella sua essenza è intessuto di relazioni diremo contrattuali, c'è una funzione bilanciante e d'equilibrio, questa è del diritto.

Infatti il diritto non soltanto nelle relazioni individuali governa secondo le antiche quattro formule romane del *do ut des*, ecc., bensì pure e

principalmente nella vita consorziale, la quale resterà in perfetta armonia col diritto esistente, fin quando questo costituisce il fattore primo ed indispensabile del bene collettivo. Se questo equilibrio, questa armonia sparisce, allora si sviluppano delle nuove idealità nel seno della società che saranno destinate a formare quella forza specifica che crea il nuovo diritto.

Ma le idealità fasciste sono — come abbiamo avuto occasione di lumeggiare altra volta — le idealità della stessa nazione, per cui il diritto nel regime fascista non può essere giammai, claudicamente, traballante.

Questo, in generale, per quanto invece concerne il diritto nella sua funzione particolare di disciplina di questo o di quel rapporto, avremo occasione di parlarne nel prossimo capitolo a proposito del valore che hanno la Teoria e l'Azione nel fascismo.

CAPITOLO VII.

Il pragmatismo.

Per l'indole sociologica delle nostre investigazioni non possiamo fare espressamente una rassegna particolareggiata dei varii istituti giuridici, che sono stati modificati o *ex novo* regolati in conformità dei canoni del fascismo; sibbene tutti questi rapporti rientrano in modo generale nell'àmbito della nostra trattazione e ne ricevono quella spiegazione e giustificazione, che tuttavia è sufficiente a far nascere o incrementare quel convincimento sul consenso da tributarsi ognora al fascismo.

In tema generale il diritto, come ultima espressione etico-sociale, è una forza, quindi un potere. Questo concetto, che ci siamo posto per teorema, per assunto nel precedente capitolo, abbiamo già cercato di dimostrare in connessione col movimento fascista.

Ora in tema particolare, e precisamente nella

disciplina dei rapporti sociali, questa forza deve tendere, convergere, diciamo, ad una verità teoretica oppure ad una verità, che sia il prodotto della realtà umana?

Cioè in un determinato istituto giuridico è assolutamente indispensabile, per il medesimo bene collettivo, conseguire dei principii teoretici, o degli effetti giudicati dalle loro conseguenze pratiche, secondo il movimento storico?

Di qui germoglia il pomo della discordia, la famosa *vexata quaestio* circa la teoria e l'azione, che formano rispettivamente i due fulcri, intorno cui si aggirano le domande anzidette.

Così senza volerlo forse diamo anche una risposta a coloro che credono di uccidere il fascismo, dicendo che esso è privo di ogni teoria.

Che cosa intanto presuppone la teoria, e che cosa l'azione?

La prima un ideale, la seconda un fatto: almeno questo nel campo sociale, mentre nel mondo fisico tutt'e due convergono allo stesso punto, combaciano esattamente e se accade il contrario significa che o la teoria è falsa o l'azione è errata.

Se quindi noi studiassimo la nostra realtà sociale da uno spregiudicato (inteso nel senso etimologico) punto di vista positivo, potremmo forse trovare, come per il mondo fisico, quella iden-

tità di concetti, che se pure non esiste nel mondo culturale, a volte amabile di interminabili diatribe, esiste però e in modo incancellabile nella storia dell'umanità, che è il più gran libro, la prima fonte del nostro sapere.

Pertanto, riportandoci in grado di astrazione ai concetti basilari e della teoria e dell'azione, ci conviene parlare dell'ideale e del fatto in sè stesso.

Per una chiara discussione s'impone senz'altro la spiegazione dei termini e, siccome il secondo è quello che è nelle continue attività umane troppo evidenti per tutti, facciamo solo seguire qualche delucidazione intorno all'ideale, intendendo beninteso per questo quello teoretico e per il nostro caso dettagliato quello sociale.

L'ideale non è una verità assiomatica ed eterna, non è insomma un tipo assoluto.

Essa è un fatto, si dirà un fatto della mente, ma un fatto : che per essere tale non può essere eterna o assoluta, ma varia col variare delle condizioni economiche, religiose, sociali e tradizionali.

Come, se non così, spiegare la diversità di ideale esistente tra noi e il suddito di Romolo, oppure tra noi e un cannibale, o quel cinese che muore recitando le interminabili preghiere a suf-

fragio dei proprii defunti, o, ancora tra noi e quella signora musulmana che attualmente passa sul ponte di Galata?

Se queste diversità sono innegabili, esse certamente dipenderanno da quelle sopra accennate condizioni economiche, religiose, sociali e tradizionali, le quali altro non sono che il fatto nudo e crudo della realtà sociale.

Da ciò quindi si può trarre inconfutabilmente l'illazione che nella società il fatto, in sè stesso considerato, è l'unica base, da cui si parte il raziocinio dell'uomo per formare ogni ideale, e pertanto ogni teoria sociale.

A questo punto può sorgere spontanea l'obbiezione ma il fatto da cui muoviamo per la concretizzazione dell'ideale è stato a sua volta prodotto da un ideale e perciò è il fatto che dipende dall'ideale e non viceversa.

Una tale argomentazione dà luogo ad un bisticcio, che si risolve in una catena. È vero, sì, che il fatto attuale da cui facciamo originare il nuovo ideale è prodotto da un altro precedente ideale, ma quest'ultimo a sua volta è stato determinato ancora da un precedente fatto. E così seguitando si arriva insino all'origine della storia dell'uomo, il quale primitivamente ha dovuto agire o come il lupo cacciato dalla tana, perchè

spinto dal bisogno urgente di cibarsi, o inconsciamente senz'essere capace di valutare le conseguenze, come ammaestra Cicerone in « De officiis », o, infine, valendosi di forze intuitive o di discernimento.

Fin quando il fatto compiuto non è nocivo, anche se non utile, può essere ripetuto quante volte si vuole, però non appena si avvertirà il male, naturalmente fuggito dall'uomo per il dolore che causa, si dovrà riconoscere l'errore e quindi pensare di agire in casi simili diversamente.

Ecco come dall'errore comincia a delinearsi l'ideale, che è sempre un prodotto del fatto; ecco perchè l'ideale è sempre qualche cosa di nuovo che precede; ecco perchè, almeno io penso per l'evidenza dell'errore, che Ardigò dice che è « la ingiustizia incaricata di creare la giustizia »; ecco, da ultimo, il continuo e lento divenire della società.

Ora se l'ideale muove dal fatto, di questo ne avrà tutte le proprietà e le caratteristiche. Così che, essendo il fatto sottoposto ad un principio di casualità e di contigenza, dal che segue la legge della relatività, l'ideale sarà anch'esso casuale e contingente, quindi relativo.

In conclusione, valendoci delle asserzioni sopra dette, si può dire con pacifica sicurezza che

l'ideale assoluto, vero per sè stesso ed universale, non esiste, sibbene soltanto quello relativo, sgorgante dal fatto della realtà consorziale.

Come, se diversamente, spiegare quella certa gradazione d'ideali che la storia ci presenta caratteristici e specifici in relazione all'epoca?

Ad esempio, un secolo fa, in Italia, altro ideale non c'era particolarmente sentito in politica che quello della carta costituzionale.

In tal guisa l'ideale relativo non è che il lavoro di riduzione delle attività sociali precedenti inquadrato nella potenza attuale dell'organismo sociale e in sua vece nella forza preponderante, che per noi è il fascismo.

Ora se dall'ideale, frutto della realtà, dipende la teoria che deve influenzare e indirizzare il diritto nella sua funzione di disciplina di questo o quel rapporto nella società, è chiaro che lo stesso diritto e per esso la giustizia è relativa, sempre beninteso ai fatti.

E qui è il caso di dare una capatina a qualche particolare nostro istituto giuridico e quindi, per esempio, dire a coloro, che sbraitano a proposito della libertà di stampa, che se in Italia per l'imperio del fascismo vige quella legge che c'è, lo si deve unicamente ai fatti della lor colpa, nel senso che non ebbero l'accorgimento della discre-

zione e dell'utile, mentre quei quotidiani che si seppero tenere infrenati nella serena ed obbiettiva opposizione non subirono molestie di sorta. E lo stesso potrebbe ripetersi, *mutatis mutandis*, anche per i funzionari dello Stato.

Se così è lecito ragionare, dobbiamo dire che la teoria e l'azione, nel campo sociale come nel fisico, assumono un identico valore, e se pur non combaciano esattamente, sono così vicine tra loro che non presentano interruzioni o intervalli. — Ancora, se una delle due è più appariscente e continua, sarà precisamente l'azione, la quale esiste sempre anche senza la teoria per il naturale impostata sui cardini attuali di essa realtà.
anche prima della scoperta di Newton sulla legge di gravità.

Con questo ragionamento avremmo data la risposta alle prime due domande circa la questione se il diritto nel disciplinare rapporti particolari deve aver di mira i principii teoretici, o gli effetti giudicati dalle loro conseguenze, qualora ci accontentassimo della identificazione della teoria e dell'azione, come è stato detto sopra.

Può darsi invece (e ognuno è libero di pensarla come vuole) che si concepisca la teoria per virtù di morale molto progredita e perfetta, però alquanto lontana dalla realtà sociale, pur essendo impostata sui cardini attuali di essa realtà.

Richiesti del nostro parere, noi dobbiamo, è vero, riconoscerne la bontà, ma dobbiamo rigettarla, siccome rigettiamo per altre ragioni quella comunista, perchè scostandoci dal prodotto storico che viviamo, serviremmo malamente la causa del bene collettivo, che si raggiunge a gradi e che soggiace alla valutazione di quei sentimenti singoli e collettivi, che sono immortalati nei *corsi e ricorsi storici* del Vico.

Come lo stesso sarebbe pericoloso accordare una libertà fuori posto e non consentita dagli anni ad un ragazzo, che non saprebbe che cosa farne o non saprebbe applicarla convenientemente.

Ma in fondo teoria è scienza speculativa.

E quali sono le migliori speculazioni nel campo politico, se non quelle i cui effetti si giudicano dalle loro conseguenze pratiche, secondo il momento storico?

Che la storia sia poi la parte più viva della politica, non è il caso d'insistere, nè di scomodare l'annoso Aristotile.

Politica è scienza di governo, si governa non secondo le necessità di una teoria, ma quelle del momento, che significa agire come vuole la storia e correggersi con essa nel tempo, talchè si può ripetere quanto esprime l'universale divenire: *tempora mutantur et nos mutamur in illis.*

Non a torto pertanto la sociologia paragona la politica alla radice di un albero, la quale si insinua nelle viscere della terra e girando tutti gli ostacoli che incontra segue la linea della minor resistenza.

Infatti non è la perfezione morale di una teoria sociale che fa mutare la forma di un governo, ma soltanto le imperiose condizioni di vita mal sopportate.

E così, senz'accorgersene, per non averne parlato, siamo entrati nel così detto pragmatismo fascista, che tiene precisamente conto, invece che dei principii teoretici, dell'azione nelle sue conseguenze pratiche più volte citate, e che per noi è teoria più di ogni altra, perchè basata sul positivismo della realtà storica.

Ed appunto per fatalità storica il fascismo, pur avendo indirizzo definito, a principio del suo avvento al potere dovette rannodarsi alle idee già persistenti, per poi abbandonarle o modificarle gradualmente, come rilevasi dall'opera sinora compiuta.

Così come abbiamo condotto il nostro ragionamento, v'ha da credere che non sia il caso di parlare di agnosticismo, la cui dottrina ritiene che l'intelletto umano sia impotente ad intendere l'assoluto.

In politica, con la luce delle leggi sociologiche, non si può accettare l'assoluto, mentre d'altro canto non è affatto vero che sono respinte tutte le speculazioni intellettive.

Senonchè ora sorge il dubbio che qualcuno dal nostro discorso possa avere l'impressione che il fascismo marci alla cieca e che non abbia alcun ideale. Si tratterebbe invero di un grosso equivoco, perchè noi abbiamo parlato in tema particolare di idealità teoretiche, che ad ogni modo abbiamo identificate nello studio vivisezionato dei fatti, mentre non dobbiamo noi ripeterlo che in tema generale, salve le altre nostre deduzioni in proposito che si notano nel corso della trattazione, il fascismo è acceso dalla più alta idealità quale quella che viene dal culto della Patria, che gli altri partiti non hanno saputo difendere dalle mille insidie che l'avvolgevano.

Il pensiero sin qui sviluppato c'induce a ritenere per vero, fino ad un dato punto, che come Giambattista Vico ha rivoluzionato il senso della storia, il fascismo, per via del pragmatismo, ha rivoluzionato il senso della politica.

CAPITOLO VIII.

Eguaglianza e libertà nel fascismo.

Il campo politico dal punto di vista filosofico è conteso da due principii contrastanti, che singolarmente si riannodano all'idea basilare, l'uno dell'eguaglianza, l'altro della libertà.

L'eguaglianza costituisce il fulcro di quelle dottrine politiche, che, per i fini a cui informano le proprie attività, vengono definite sociali; la libertà, invece, costituisce il punto di partenza per altre dottrine politiche, con le precedenti contrastanti per i fini e per i mezzi, le quali sono definite per individualistiche.

Questi due diversi principii per le vicende storiche e politiche sono destinati ad escludersi e a sopraffarsi nell'indirizzo che lo Stato, attraverso il Governo che lo anima, segue nella concretizzazione della sua funzione altamente sociale.

Vedere la posizione che assume il fascismo di fronte a questi principii, che sono l'espressione

più genuina delle aspirazioni sociali, sembra una cosa praticamente di nessuna importanza, mentre da un esame più particolare se ne può intravvedere l'utilità, specie agli effetti della giusta interpretazione degli atti che il fascismo va ponendo in essere con la sua legislazione.

Per la breve analisi che andremo compiendo ci è necessario chiarire l'ingombrante campo della discussione col precisarne anzitutto i termini e la loro portata.

La dignità di persona affermata in ogni essere razionale, in ogni uomo, nonchè il giusto motivo che l'uno non debba essere il mezzo ai fini dell'altro fanno sorgere il principio dell'eguaglianza di tutte le parti sottoposte al medesimo potere sociale.

Infatti — si è detto — la giustizia deve essere indifferente, come tale è la moneta nelle relazioni contrattuali. E l'equivalenza che simboleggia la moneta di fronte a tutti è abbastanza evidente per rendere chiaro il concetto. Forse lo stesso biglietto da cento lire cambia di valore intrinseco nelle mani del povero, dell'ignorante o in quelle del ricco, dello scienziato?

Questa indifferenza del potere sociale verso tutti sta a mostrare l'identica posizione che tutti godono nei riguardi del primo.

Ma perchè una persona possa esplicare concretamente la propria attività deve essere anche libera : dal che scaturisce l'altro principio della libertà.

I punti estremi, i gradi ultimi di un fenomeno si prestano meglio per una pronta e chiara comprensione del fenomeno stesso, più che il valore intermedio, troppo spesso reso oscuro da punti di contatto, da relazioni e da sfumature.

Insomma, l'esempio più marcato, più netto e tipicamente consentaneo ai fini del ragionamento : perciò diciamo subito che le dottrine anti-individualistiche o sociali pongono in ultima analisi lo scopo di trasformare la società in un regime comunistico, mentre le altre dottrine individualistiche si muovono verso una società anarchica.

E queste precisamente sarebbero le conclusioni che si conseguirebbero se singolarmente alle dottrine anzidette fosse data la possibilità di spiegare tutta la loro azione.

Le dottrine sociali, come l'annuncia lo stesso nome, trascurano completamente l'individuo in ogni suo valore, e si preoccupano soltanto di servire la collettività (termine antitetico all'individuo), intravvedendo ogni forma di bene nello stesso bene della società, di cui ognuno è parte.

Così che in esse dottrine, come fine ultimo, l'eguaglianza si rivela nel fatto.

Una tale conclusione non a torto è stata sempre giudicata utopistica, perchè urta contro le leggi della realtà sociale, che è costituita così come quotidianamente si vive nel suo insieme di varie e proteiformi risultanze per tendenze e volontà, che non può essere modificato con la statuizione di una legge, anche divina per eccellenza.

Inoltre s'avverte una violazione per la giustizia, perchè questa — come già anticamente è stata concepita — esige l'uguale trattamento degli uguali, il disuguale trattamento dei disuguali.

E se non vi fosse questa proporzionalità, questa relazione di causa ed effetto tra la propria azione ed il conseguente merito o demerito, a seconda della portata morale del fatto, chi più reggerebbe gl'istinti bassi dell'uomo?

E come può esistere questa eguaglianza di fatto, quando uno dei più autorevoli socialisti, Enrico Ferri, sostiene giustamente che « ognuno porta con sè ed in sè gran parte del proprio destino, con la personalità organica e psichica che ha ereditato dalle viscere materne »?

Si dirà: guardate che voi ingiuriate grossolanamente il socialismo, in quanto non è questo che si sostiene, sibbene l'eguaglianza di fatto nei riguardi economici.

Ma perchè una persona possa esplicare concretamente la propria attività deve essere anche libera: dal che scaturisce l'altro principio della libertà.

I punti estremi, i gradi ultimi di un fenomeno si prestano meglio per una pronta e chiara comprensione del fenomeno stesso, più che il valore intermedio, troppo spesso reso oscuro da punti di contatto, da relazioni e da sfumature.

Insomma, l'esempio più marcato, più netto e tipicamente consentaneo ai fini del ragionamento: perciò diciamo subito che le dottrine anti-individualistiche o sociali pongono in ultima analisi lo scopo di trasformare la società in un regime comunistico, mentre le altre dottrine individualistiche si muovono verso una società anarchica.

E queste precisamente sarebbero le conclusioni che si conseguirebbero se singolarmente alle dottrine anzidette fosse data la possibilità di spiegare tutta la loro azione.

Le dottrine sociali, come l'annuncia lo stesso nome, trascurano completamente l'individuo in ogni suo valore, e si preoccupano soltanto di servire la collettività (termine antitetico all'individuo), intravvedendo ogni forma di bene nello stesso bene della società, di cui ognuno è parte.

Così che in esse dottrine, come fine ultimo, l'eguaglianza si rivela nel fatto.

Una tale conclusione non a torto è stata sempre giudicata utopistica, perchè urta contro le leggi della realtà sociale, che è costituita così come quotidianamente si vive nel suo insieme di varie e proteiformi risultanze per tendenze e volontà, che non può essere modificato con la statuizione di una legge, anche divina per eccellenza.

Inoltre s'avverte una violazione per la giustizia, perchè questa — come già anticamente è stata concepita — esige l'uguale trattamento degli uguali, il disuguale trattamento dei disuguali.

E se non vi fosse questa proporzionalità, questa relazione di causa ed effetto tra la propria azione ed il conseguente merito o demerito, a seconda della portata morale del fatto, chi più reggerebbe gl'istinti bassi dell'uomo?

E come può esistere questa eguaglianza di fatto, quando uno dei più autorevoli socialisti, Enrico Ferri, sostiene giustamente che « ognuno porta con sè ed in sè gran parte del proprio destino, con la personalità organica e psichica che ha ereditato dalle viscere materne »?

Si dirà: guardate che voi ingiuriate grossolanamente il socialismo, in quanto non è questo che si sostiene, sibbene l'eguaglianza di fatto nei riguardi economici.

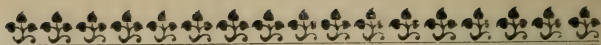
tempo, riducendole al denominatore comune delle esigenze storico-sociali. Per la concezione organica che il fascismo ha della società non può che permettere le affermazioni individuali a beneficio della collettività. Il fatto è lo stesso di quello che si verifica in noi quando curiamo tutte le parti del corpo con eguale diligenza, secondo le specifiche contingenze e i bisogni, per la più completa vitalità del nostro organismo.

In fondo, però, il governo e quindi la politica, è fatto di continui accorgimenti sui bisogni attuali per il supremo bene della patria, e non si deve e non si può preoccupare di fini filosofici, in quanto le necessità storiche, pur prestandosi a diverse interpretazioni secondo le varie dottrine, portano seco, per un principio di determinismo, il germe risolutivo, che dev'essere colto con chiarezza e prontezza d'intuito tale qual'è, prescindendo da ogni preconcetto scolastico, se si vuole effettivamente essere interprete delle idealità sociali.

Da ciò il luogo comune che non l'occhio del teoretico, ma quello sagace e perspicace di colui che vive con tutta scienza la realtà che lo circonda è il più adatto per lo Stato.

Perciò nessuna meraviglia se domani in un atto del governo si vede prevalentemente affermato piuttosto l'uno che l'altro dei principii, secondo vuole il pragmatismo.

Infatti non è una verità pragmatistica dire, tenendo presenti le conclusioni fatte in contraddizione alle dottrine in parola, che la realtà sociale è sì fatta che non vi è possibile separare l'eguaglianza dalla libertà, perchè il bene sociale è la risultante dell'eguaglianza e della libertà ad un tempo, armonizzate sulla portata storica della civile convivenza dell'epoca?

E ricordate che la legge sui sindacati e quella sulla magistratura del lavoro è un meraviglioso esempio per la conclusione a cui ci siamo portati, in quanto con l'armonizzazione creata negli ordinamenti citati tra il capitale ed il lavoro, il primo indirizzante verso le dottrine individualistiche ed il secondo verso quelle sociali, si è offerto in modo palmare il mezzo per convenire ancora una volta che la sapienza di un governo non è fatta di teorie, ma senso storico, dal passato all'oggi e dall'oggi al futuro, illuminato ed acceso dall'amore della patria.

CAPITOLO IX.

Economia politica e Fascismo.

Per il tema che intendiamo sviluppare in questo capitolo è necessario, seguendo anche l'ordine cronologico, fare prima una rassegna del socialismo, giacchè l'importanza che ha assunto l'economia nelle dottrine politiche dipende precisamente dai propugnatori del socialismo, Marx ed Engels, i quali, nei tempi in cui si verificarono le grandi innovazioni nella tecnica e nella produzione, ebbero la concezione economica della storia.

Premettiamo che in questo lavoro vengono tralasciate tutte le altre ragioni di natura prettamente economica, già esposte da scrittori insigni sulla teoria di Marx.

I socialisti *grosso modo* ragionano e spiegano la loro dottrina, come noi adesso la esporremo, sicuri che le controdeduzioni che andremo adducendo non ne sacrifichino la chiarezza.

Si fa derivare la differenza di classe con la solita distinzione tra sfruttatori e sfruttati dalla disuguaglianza della distribuzione della ricchezza.

In questo concetto noi identifichiamo una verità che non dobbiamo confutare nel suo intimo; ma ciò non toglie però di poter dire ch'essa verità sulla differenza di classe non si ha da dedurre, nella sua importanza, soltanto, come fa il Marx, di fronte alle grandi industrie, sibbene all'epoca più o meno remota in cui si cominciarono a delineare le affermazioni dei valori individuali. Così, per esempio, prima ancora che sorgessero le grandi industrie, che si contrapponevano alle masse operaie, esistevano nel Medio Evo le grandi estensioni di terreno accentrate in un numero di persone relativamente esiguo, che alla loro volta si contrapponevano alle estese masse dei troppo noti servi della gleba.

In vero bisogna ripetere che la distinzione della società in classi è vecchia, quanto parimenti è vecchia la stessa società a cominciare più propriamente dall'epoca in cui l'uomo intraprese l'ascesa dei gradini della civiltà.

Marx nel « Capitale » dice che « la proprietà apparisce ora da parte del capitalista: come il diritto al lavoro altrui non rimunerato; e da parte del lavoratore: come l'impossibilità di appropriarsi il prodotto del suo lavoro ».

Tralasciamo di porre in discussione la patente contraddizione in proposito tra il pensiero di Marx e quello di Engels, il quale ultimo sostiene che « la proprietà privata in generale non entra mai nella storia come il risultato della forza e della rapina » e che il primo germe di essa proprietà lo si rintraccia in ciò che si produce e in ciò che si è capace di risparmiare. E, seguendo ancora il pensiero di Marx, ci domandiamo come può accadere diversamente?

Dall'altra parte ci si dice: guardate che è il lavoro in sè stesso a determinare il valore alle merci; perciò come vi è possibile retribuire su misura giusta ed equa il lavoro medesimo?

Evidentemente in tal modo si ha un concetto errato del lavoro posto in un ordine di cose irreale e in opposizione pure al così detto materialismo storico, in quanto si nega ogni fondamento di verità alla legge economica sulla domanda ed offerta per la determinazione del prezzo, la quale legge ha per presupposti precisamente quegli elementi che costituiscono i fattori primi del determinismo.

Ed è così intanto che si rimprovera alla moderna società economica il plus-valore, frutto del capitale e della speculazione, che se rientra ognora nel rigorismo della domanda e dell'of-

ferta, nondimeno da quest'ultimo porta anche gli effetti completamente opposti.

Tutto questo si verificava anche prima della rivoluzione della tecnica e della produzione.

Engels ci dice che prima che sorgessero le grandi industrie, pensavano gli artigiani a porre sul mercato quanto abbisognava alla vita e « la proprietà del prodotto dipendeva — in conclusione — dal *proprio lavoro* », mentre « ora il possessore dei mezzi di lavoro fu condotto ad appropriarsi il prodotto, quantunque non fosse più un vero prodotto suo, ma esclusivamente prodotto del *lavoro altrui* ».

Eppure quando esistevano solo gli artigiani e non le grandi industrie, il prezzo delle merci non era determinato ugualmente dalla legge della domanda e dell'offerta, in relazione alle esigenze dell'ambiente e del numero disponibile degli artigiani, pei quali esisteva, come oggi, il frutto della speculazione?

Siamo stati costretti a porci una tale domanda, perchè quanto sopra si è detto viene esposto con un mal celato senso di rimpianto, con una certa melanconia nostalgica, come se la società fosse meglio costituita all'epoca degli artigiani e che la nuova tecnica della produzione avesse abolito uno stato di pace.

E Marx soggiunge che « le macchine sono i più potenti mezzi di guerra del capitale contro la classe lavoratrice, che il mezzo di lavoro toglie continuamente di mano al lavoratore il mezzo di sussistenza, che il prodotto proprio del lavoratore si trasforma in istrumento per la schiavitù del lavoratore medesimo ».

Se la macchina è un mezzo del progresso, della civiltà, bisogna dire che il progresso è fatale, irresistibile. Chi sarebbe più disposto valersi del cavallo, anzichè del treno, per recarsi altrove, quando oggi si divora lo spazio con l'aeroplano?

Marx, però, ci costringe ad un'altra riflessione, perchè dice ancora, non senza una tirata oratoria e passionale, che « l'accumulo di ricchezze in un polo, è accumulo di miseria, di martirio, di lavoro, di schiavitù, d'ignoranza, di bestialità e di degradazione morale al polo opposto », per cui, come dice il poeta, « una gente impera e l'altra langue ».

Riconnesso tale fenomeno alla civiltà, è necessario mettere in rilievo che questa è fatta dal contrasto di ricchezza e povertà, ove si riscontrano uniformità pressochè costanti, che si potrebbero battezzare per legge d'equilibrio.

Ad ogni modo il grande maestro Pareto ha riscontrato in ogni epoca sempre la stessa distri-

buzione di ricchezza, il che è perfettamente contrastante con l'asserzione di Marx.

In verità si può dire che ad ogni modificazione della tecnica di produzione si schiudono nuovi orizzonti per le masse operaie, che traggono dalla specializzazione del lavoro un più rimunerativo salario, e che le grandi innovazioni non appaiono in modo subitaneo, ma gradualmente, talchè in seno alla società gradualmente se ne svolgano le conseguenze verso un sempre migliore e più duraturo assetto sociale.

Infine a proposito della distribuzione della ricchezza è il caso di far presente, senz'essere questa l'ultima parola, che oggi la circolazione dei valori economici è così intensa, che mitiga grandemente la sperequazione dipendente dall'anzidetta distribuzione.

Intanto ritorniamo alla prima domanda che abbiamo fatta in osservazione a quanto Marx asserisce intorno all'appropriazione del capitalismo e cioè se il fenomeno comunque poteva essere eliminato o accadere diversamente.

La risposta è immancabile. I fautori del socialismo ci dicono che il fenomeno era inevitabile e non diversamente poteva accadere, perchè così comanda il materialismo storico (da tenersi ben distinto da ciò che è il determinismo scientifico),

e nel contempo s'affrettano ad aggiungere, in una sentenza che la storia per elementari leggi psicologiche non registrerà mai, che questo stesso materialismo nel tempo segnerà la disfatta completa della produzione capitalistica per dar luogo invece a quella socialitaria, per dirla con un termine aulico.

Infatti si dice che ogni dieci anni si verifica la così detta « crise pléthorique », come è stata chiamata dal Fourier, più volte citato dall'Engels, la quale impedisce la conversione dei mezzi di produzione e di esistenza in capitale, donde si deduce che l'eccesso di ricchezza è la sorgente di miseria e carestia. Il ripetersi di queste crisi segna il fallimento della attuale produzione, giacchè quando l'industria è pressochè unificata, deve assumerne la direzione lo Stato, come per le poste, i telegrafi, le strade ferrate, ecc.

A tal punto non possiamo non rilevare che la conclusione a cui si giunge a proposito della crisi è di una verità incontrovertibile, perchè è dedotta dai lucidi fatti della realtà; però questa verità conferma l'altra sopra menzionata circa la civiltà prodotta dal binomio contrastante della ricchezza e povertà, in quanto le crisi, anzichè demolire i sistemi di produzione ora vigenti, li corroborano e con essi la civiltà.

Il perchè è relativamente semplice. Nella così detta « crise pléthorique », per effetto della concorrenza più spietata, che ne è la prima conseguenza, vengono ad essere eliminate le industrie effimere, perchè tecnicamente difettose o economicamente instabili o perchè, infine, producono, comunque sia, ad un più alto costo, e restano in vita, al contrario, le industrie più adatte e progredite, che potranno offrire le merci a più buon mercato.

Ma, inoltre, le crisi non si ripetono ad intermittenza quasi costante, in quanto che esse producono — e la storia ce lo conferma — un migliore e più duraturo assetto economico generale, il che allontana sempre più l'evento di un'altra crisi.

Perciò, in conclusione, la « crise pléthorique », vagheggiata dai socialisti come il colpo di scure per la morte dell'odierna costituzione economica, batte fatalmente, per indefettibilità di continue constatazioni, la strada diametralmente opposta.

Evidentemente noi siamo in aperta discordanza, ma questo non deve affliggerci ai fini pratici della vita, perchè si sostiene, sempre in virtù del mal fondato « materialismo storico », che l'ideale economico socialista deve avverarsi e maturarsi nel tempo, o, per esprimerci con le pa-

role di Engels, « per storica necessità, tostochè esistessero le condizioni materiali della sua applicazione, per certe nuove condizioni economiche », il che per noi appare impossibile come infrangere il velo lieve della morte.

Così, instaurata la socializzazione della produzione, « una volta che lo Stato — sono le parole di Engels — sia divenuto rappresentante di fatto di tutta la società, si è reso superfluo, dal momento che non vi ha più da tenere in soggezione una classe della società », noi andremo a vivere una vita intessuta di giustizia, in un'eguaglianza feroce e monotona con una uniforme veste, non da frate, ma quasi.

E come andranno le cose in questo ipotetico regno?

Lo Stato è necessario, perchè, senza un potere sociale costituito, due uomini non possono andare d'accordo, lasciando in pace Hobbes col suo ormai troppo scolastico : *homo homini lupus.*

L'uomo è portato a fuggire il lavoro, considerato purtroppo come un dolore, e immaginate voi quanti sorveglianti?

Noi siamo condannati alla gerarchia, perchè troppo disparati sono i valori individuali.

La socializzazione della produzione, per l'assenza della molla del proprio interesse (o quasi,

perchè il contrario ammetterebbe una moralità addirittura perfetta) verrebbe a produrci i beni a più alto costo che non nel campo della libera concorrenza, apportando anche un più largo consumo e una produzione più ristretta.

La distribuzione della ricchezza deve essere disciplinata attraverso il sistema tributario, ma non capovolta con la distruzione della proprietà privata, la quale si presenta come una necessità sociale se si tiene conto della nostra portata psichica e non può formare oggetto di giustizia, la quale altrove — come già esponemmo — rintraccia il suo fondamento d'essere.

Il danno economico che emerge dalla socializzazione della produzione per il consumatore è simile a quello che lo stesso consumatore risente dal monopolio di Stato di fronte alla libera concorrenza.

A parte se lo Stato sia un ottimo o pessimo amministratore, il Pareto ci dice che i diversi generi di lotta sono appunto i modi di concorrenza, senza dimenticare che questa è il più potente strumento di selezione che si conosca, per gl'individui come per gli organismi sociali.

In altri tempi, soggiunge, la concorrenza guerresca distrusse buon numero di organismi politici più o meno imperfetti, attualmente questa con-

correnza ha molto perduto della sua forza tra i popoli civili; essa si esercita tuttavia ancora tra questi e i popoli non civili.

Gli effetti della concorrenza economica sono ben conosciuti. Se si arriva a sopprimerla, bisognerà sostituirla con qualche altro strumento di selezione, a scanso di pronta decadenza di tutta l'organizzazione economica.

E poi la verità è, utilizzando ancora una volta il paragone tra la società e l'organismo umano, che vi sono delle funzioni economiche che sfuggono al dominio dello Stato, come accade parimenti per l'uomo, a proposito, per esempio, della digestione.

Infine una domanda puerile, ma curiosa come tutte le domande dei bambini. Chi dovrebbe andare in automobile? Tutti, o dovrebbero sparire dalla circolazione gli stessi automobili?

In fondo tutte queste sono inutili divagazioni che avremmo potuto anche risparmiarci, perchè altre ragioni sociologiche e storiche depongono decisamente contro l'utopistico ideale del socialismo.

Primo. La concezione economica della storia iniziata dal Marx è unilaterale. Il fatto economico in sè stesso influisce — è vero — sulla concretizzazione delle attività sociali, ma non è l'u-

nico, perchè altri fattori — i cui effetti nel determinismo scientifico nessun positivista può negare — esercitano, nel loro insieme o non, una forza decisiva sulla realtà degli uomini.

E tanto per citarne alcuni: la casta (che è sempre una forza sociologicamente vera), la razza nelle sue unità etniche e linguistiche.

Era forse la ragione economica che teneva in vita l'Impero Austro-Ungarico, quando precisamente l'Austria e l'Ungheria avevano diversissimi indirizzi nelle loro produzioni e quindi disparatissimi interessi, talchè nell'interno dello stesso ed unico Stato esisteva persino una barriera doganale?

Forse il risorgimento italiano è dovuto al movente economico o piuttosto a quello, particolarmente sentito in noi italiani, della razza? Eppure quando è stata intrapresa l'unificazione italiana Marx aveva già fatta la proclamazione delle sue leggi.

Nell'ultima guerra forse è stata la ragione economica a rompere piuttosto in un senso che in un altro la nostra neutralità? O invece il nauseabondo disgusto di mercanteggiare il riscatto dei nostri fratelli?

In vero — e ciò sia detto a giustificazione del pensiero di Marx — la nuova tecnica ha trasfor-

mato le forme di produzione e gli ordinamenti politico-sociali, determinando con lo sviluppo della grande industria l'antagonismo della borghesia, detentrice dei mezzi di produzione, e del proletariato.

Questa rivoluzione economica ebbe il suo rapido ed efficace contraccolpo in tutti i lati della fenomenologia sociale, però venne erroneamente valutata dal Marx (per aver considerati come assoluti i dati semplicemente occasionali della sua epoca) in tutta una completa e vasta concezione dinamica della storia.

In certe epoche storiche il fattore economico ha potuto esercitare una influenza preponderante e decisiva, per altre epoche tale influenza è da attribuirsi ad altri fattori sociali.

Secondo. Il socialismo in ultima analisi crede che la società sia portata irresistibilmente e fatalmento verso un regime collettivistico.

Noi, invece, sempre alla luce di dati sociologici, crediamo addurre un pensiero completamente originale, sostenendo che il fine ultimo a cui tende la società è l'affermazione dei valori individuali, posti sia pure a profitto della stessa società, mentre il regime collettivistico è la prima più naturale e spontanea forma della società, per cui appare non il termine, ma il principio del consorzio umano.

Tralasciamo di accennare o commentare ciò che può essere un carattere specifico della nostra razza, che per altra via può contribuire alla nostra tesi e che è stato messo in luce dal Sergi, il quale sostiene che i popoli d'origine mediterranea come il nostro « hanno per carattere fondamentale l'individualismo, che si manifesta nel sentimento individuale più o meno esagerato, e spesso così da nuocere alla compagine sociale; mentre quei popoli detti arii, d'origine asiatica e che oggi hanno le tre varietà coi nomi etnici di Celti, di Germani, di Slavi, differenti soltanto per le variazioni del linguaggio, non per caratteri fisici, sono spiccatamente più sociali dei primi con un sentimento individuale molto minore, così che guadagna la società tutta, che non corre pericolo di disgregazione, o molto meno dell'altra ».

Intanto, se facciamo una breve capatina, a scopo esemplificativo, nella storia, vedremo come questa ci dia la conferma del nostro pensiero, salvo poi a giustificarlo con risultanze sociologiche.

La storia ci ricorda che negli antichi tempi la società era retta in un sistema patriarcale, nel quale vigeva la più completa socializzazione di produzione; così pure le antiche orde barbariche

vivevano la vita in una società dello stampo collettivistico.

Tacito e Cesare ci descrissero l'organizzazione dei primi Germani e con tratti meravigliosi e salienti ci dissero che questo popolo visse in un regime che oggi dovremmo chiamare collettivistico.

Richiamate il pensiero sulle tribù che vivono nel centro dell'Africa e vi accorgerete che queste vivono in un regno di quasi comunismo, eppure per tali tribù come per gli antichi la loro organizzazione sociale non è frutto di veruna dottrina politica!

Come spiegare tale fenomeno identico nello spazio, nel tempo e nelle razze?

Una è la chiave di volta della situazione: la civiltà.

Se l'affermazione dei valori individuali è rimessa indiscutibilmente alla libertà, e questa è connessa alla cultura, che va di pari passo con la civiltà, apparirà chiaro che proprio dalla civiltà dipende la più netta differenziazione dei valori individuali.

Credo che non sia il caso di aggiungere delucidazioni sull'interdipendenza accennata sopra tra la civiltà, la cultura, la libertà da una parte ed il singolo dall'altra.

Ora, se le tribù dell'Africa, come già i primi

Germani, vivono in un quasi comunismo, lo si deve alla semplicità della loro società, il che vuol essere negazione o scarsa conoscenza della civiltà.

Infatti la scarsa civiltà non intesse la vita di molti bisogni, l'ignoranza non permette differenziazioni individuali attraverso il campo speculativo della meditazione: e tutta la vita si esaurisce in un succinto e forse non indispensabile vestiario e in un frugalissimo pasto e non altra affermazione individuata esiste se non quella originata dalla forza bruta.

Però, come accadde per le orde dei barbari e per i primi Germani, mano a mano che vengono a contatto di una società più progredita e ne assorbono, comprendendole, le funzioni della civiltà, la loro organizzazione si sfalda per evolversi, creandosi in tal modo nuove differenziazioni che non dipendono più soltanto dalla forza bruta.

Così la società sorge da una organizzazione comunista e gradualmente col progredire della civiltà si avvia ad una sempre più marcata affermazione dei valori individuali.

Se la società ha dunque questa tendenza individualistica, come mai può verificarsi l'ideale socialista, che presuppone la tendenza diametralmente opposta?

D'altra parte, senza spendere molte parole, per la evidenza della realtà intangibile su cui basiamo la nostra indagine, abbiamo l'esempio della Russia, che ci ammaestra sul fallimento del comunismo, ove in sostanza il rapporto di miseria e ricchezza si è invertito, come si verificò nella storia dell'antica Grecia, il cui fatto non è il caso di ripetere.

La verità conclusiva è questa, che tutte le epoche storiche sono dominate da sperequazioni sociali, e l'attenuarle o il tendere ad eliminarle è certamente doveroso, oltre che essere cosa degna di lode. Tutto ciò è compreso dal fascismo, perchè non nega, ma riconosce la distinzione della società in classi, come avremo occasione di mettere meglio in rilievo allorchè ci occuperemo del sindacalismo fascista.

Resa la nostra critica al socialismo con l'onore delle armi, dovremmo passare all'esame singolo delle altre dottrine politiche per quanto riguarda il loro pensiero circa l'economia, senonchè, per la conclusione alla quale ci porteremo, tale bisogno non esiste.

Ad ogni modo le idee che sinteticamente andremo diagnosticando comprendono le diverse tendenze dei varii partiti, per cui, pur esimendoci da una minuta e particolare rassegna, riu-

sciremo egualmente ad appagare il senso della intierezza nella critica alle altre dottrine politiche, per poi fermarci a conoscere e a determinare il pensiero del fascismo.

Più volte si è sentito discorrere di fallimento di una economia classica, liberale, il che dovrebbe ammettere l'esistenza di una economia nuova, moderna, riconnettendo la questione al regime liberista ed al regime protezionista.

Più volte si è detto che tutta l'economia politica è falsa ed irreale, in quanto è sempre contrastante con la fenomenologia sociale, contrariamente a ciò che si verifica per le altre scienze che entro la latitudine di una certa approssimazione sono destinate a trasformarsi in azione.

Invero una scienza non ha altro fine che quello di scoprire le relazioni di causa ed effetto delle cose, i rapporti dei fenomeni per fissarne le uniformità, che poi costituiscono le leggi.

Ora come può dirsi che l'economia è falsa o irreale? Non deve allora trattarsi seriamente di una speculazione scientifica, ma soltanto di vane parole, alle quali si vuol dare, imporre il nome di economia !

Le manifestazioni economiche non vanno esenti anche dall'influenza del fattore psicologico che è immancabile nel tempo e nello spazio e che si

cristallizza in ciò che comunemente si chiama la leva dell'interesse individuale, la quale a sua volta è connessa ad un'altra legge economica, pure dal fondamento psicologico, quale quella del minimo mezzo.

Se queste verità elementari non possono essere offuscate dal velo del dubbio, bisogna convenire che è inutile parlare di economia classica o moderna, di regime liberista o protezionista, in quanto la fenomenologia economica tanto in riguardo del singolo quanto degli Stati soggiace inesorabilmente alle influenze del potere psicologico.

Un'indagine storica ce ne darà ragione.

Fra tanta recrudescenza di protezionismo ci sono taluni che si meravigliano del liberismo inglese.

L'Inghilterra, quando aveva ragione d'incoraggiare e sviluppare le sue industrie, era protezionista, oggi che questo sviluppo si è raggiunto ha tutta la ragione, invece, d'essere liberista e deve logicamente persistere in tale indirizzo e discordare dagli Stati protezionisti.

Perchè?

La ragione è semplice: vuole che le altre industrie non si irrobustiscano e quindi regnare incontrastata nel mercato internazionale, dal mo-

mento che, non avendo le altre industrie, a differenza delle proprie, raggiunto quella perfezione e sviluppo che fa produrre al più basso costo possibile, non reggono alla concorrenza internazionale e quindi soccombono.

In tal modo si ha una bella morale nel predicare il liberismo per omaggio ad una falsa ortodossia, ma sappiamo purtroppo che la morale non ha niente a che fare con l'economia politica.

Sarebbe lo stesso che un giovane, una volta cresciuto ed irrobustito, predicando le leggi dell'igiene e la bellezza salutare e prodigiosa della libera natura, consigliasse ad un adolescente deboluccio a non ripararsi contro il rigore degli elementi, perchè la libera natura più presto lo irrobustirà. Evidentemente questo giovine consigliere vuole la morte dell'altro, perchè teme che con i riguardi possa l'adolescente crescere sano e forte e divenire domani un temibile rivale.

Questo esempio fa comprendere come sia tutt'altro che pratico ed antipolitico sostenere per partito preso e vuoi il liberismo e vuoi il protezionismo.

Se la patria è innegabile e costituisce il presidio di tutti gli interessi, non altra via s'impone che il pragmatismo economico.

Infatti, qualunque sia il partito politico che è

al potere, la realtà sociale di una nazione si verifica così come l'impone la storia sulla guida del proprio interesse, anche in contrasto stridente con la dottrina e le teorie prevalenti.

Forse la Russia comunista non è costretta a seguire, per la salvezza della sua produzione, una politica capitalistica?

Se la legge economica in generale è legge di una scienza, essa sarà ineluttabilmente apolitica (intesa non nell'astrazione della collettività, ma in quella di qualsivoglia partito o dottrina), perchè un prodotto scientifico è vero o falso in sè stesso, prescindendo da ogni altra considerazione partigiana.

Inoltre se una proposizione scientifica viene scoperta attraverso le uniformità che si riscontrano nella fenomenologia sociale, questa proposizione non potrà avere che solo il carattere sociale e non quello di parte, perchè la realtà sociale è il prodotto di tutti i partiti, la risultante di tutte le forze, la fusione di tutti gl'interessi, considerati nella loro connessione storica.

Per ciò in una dottrina politica niente vi è di più inesatto che asservire ai proprii fini l'economia, la quale si spazia in un campo di assoluta indipendenza e rigetta tutte le qualifiche di liberale, democratica, popolare o socialista.

L'indirizzo economico di uno Stato è la conseguenza più spontanea della realtà psicologica delle condizioni sociali e non il prodotto di una teoria, arbitrariamente chiamata economica.

Ora tutte queste verità scientifiche trovano vita ed espressione concreta e sociale soltanto attraverso il pragmatismo del fascismo, che, evitando le inutili pastoie di teorie mal fondate, al pensiero della realtà attuale fa seguire immediatamente l'azione.

In tal modo il fascismo si ricongiunge al vero corso della storia, sinora intorbidato e confuso dalle dottrine politiche irrigidite dai dogmi.

CAPITOLO X.

Sindacalismo fascista.

Il Sindacalismo è figlio snaturato del socialismo. Quest'ultimo ha indubbiamente il merito di avere contribuito allo sviluppo del sindacalismo, non senza falsarlo o inquinarlo, però, nella morta gora della propria politica.

La serenità alla quale ci ispiriamo nel nostro discorso, come ci porta a rendere il debito omaggio al socialismo, ci obbliga parimenti a far presente che il sindacalismo sarebbe sorto egualmente e forse sotto più lieti auspicî anche in mancanza dello stesso socialismo, per una troppo spontanea e naturale solidarietà che esiste immancabile tra gli uomini avvinti dalle stesse necessità, così come già esistevano nel Medio Evo — epoca non sospetta — le corporazioni di arti e mestieri; che fra l'altro hanno anche il merito di averci tramandato dei monumenti di legislazione.

Si potrebbe dire che il richiamo esemplificativo delle corporazioni del Medio Evo non cadesse a proposito, perchè in esse il movente economico, che costituisce il fine principale della solidarietà di classe, non è identico a quello da cui si parte per l'odierno sindacalismo, in quanto la nuova tecnica di produzione ha aperto un baratro nel sostrato economico.

Siccome la solidarietà è più forte e più spontanea se parte da contrasti più accentuati, è il caso di far presente che il sindacalismo si sarebbe dovuto manifestare più sollecitamente in seguito alla rivoluzione delle industrie, in quanto gli artigiani nel divenire dei semplici salariati vedevano peggiorata la loro condizione economica.

È risaputa la frase pronunciata da un rivoluzionario francese nell'epoca della Comune di Parigi, che il popolo, svincolandosi dal servaggio del feudalismo, aveva guadagnata « la libertà di morire di fame », poichè se era libero di prestare le proprie attività a chi egli volesse, tuttavia aveva da contrattare con la potente classe proprietaria. Il che implica chiaramente la necessità di coordinare e coalizzare le forze operaie per opporre una ferma resistenza alla prepotenza della classe datrice di lavoro.

Perciò il socialismo non ha che approfittato delle contingenze occasionali per assorbire nel suo movimento gli operai, sospinti dalla necessità di appoggio e restando però traditi alquanto dalla politica elettoralistica, che contrastava con i loro interessi, per salvare i quali s'imponeva una reazione, cui provvide il sindacalismo.

La concezione politica, ma irreale, dei socialisti intorno al problema sindacale in fondo si riduceva unicamente nella lotta d'equilibrio, tirando l'accordo quanto più fosse possibile fra i due contendenti, arrecando così un danno notevolissimo alla produzione della nazione, la quale ultima non doveva e non voleva essere trascinata in questa lotta, mentre richiedeva la collaborazione dei contendenti medesimi, entrambi elementi indispensabili, ma non padroni della nazione.

La politica socialista soprattutto non si preoccupava di altro che di raggiungere e realizzare quelle idealità che sono dettate dai padri della dottrina politica in parola e metaforicamente ravvisate nel famoso sole dell'avvenire, che per essere proprio dell'avvenire non spunterà mai attraverso la consumazione dei secoli, perchè sarà sempre, in considerazione della nostra natura psicologica, una idealità che si potrà solo pensare

a guisa di lusinga nei momenti di fiacchezza della nostra diuturna lotta e che debolmente rimettiamo nel grembo del futuro.

Tutte queste energie venivano esplicate così in danno delle masse operaie, le quali non hanno sentito mai da vicino le velleità politiche; ma, invece, si son sempre esclusivamente preoccupate del proprio salario.

Sono abbastanza noti e tuttora vivi nel ricordo gli scioperi politici, da tenersi ben distinti da quelli di classe su base prettamente economica, i quali per noi assumono un'importanza ben diversa. Orbene questi scioperi politici non facevano altro che procurare in modo evidente un danno agli operai: in quanto — vero come è — che gli scioperi rappresentano un arresto della produzione e quindi una distruzione di ricchezza; gl'indici dei costi della vita subivano degli aumenti, che si risolvevano infine in una falcidia del salario.

Appare chiaro dunque da un punto di vista strettamente pratico che la politica rendeva un pessimo servigio al sindacalismo, perchè sviluppava delle attività insidiose e contrarie al fine ultimo e principale, quale quello economico, della solidarietà di classe, donde trae origine lo stesso sindacalismo.

Anche dal punto di vista dottrinario, però, esiste una marcata discrepanza fra socialismo e sindacalismo, ed occorreva soltanto il tempo per districare quest'ultimo dagli avviluppanti lacci della teoria marxista.

In fondo sappiamo — per averne già parlato — che cosa è e cosa vuole il socialismo, mentre ora per una maggiore intelligenza dobbiamo domandarci che cosa è in sostanza il sindacalismo.

Esso vuol essere in ultima analisi la costituzione di una forza superiore per la protezione ed assistenza economica dell'operaio.

Se questa ne è l'essenza, è logica la conseguenza che il sindacalismo non può restare estraneo a tutte le condizioni attuali della produzione e della ricchezza nazionale, giacchè la condizione economica del lavoratore è saldamente legata allo stato della produzione e della ricchezza del paese.

Ora è evidente che se l'operaio vuol preoccuparsi del proprio interesse non deve attraverso la politica socialistica contrastare l'incremento della ricchezza nazionale, perchè, come abbiamo precedentemente dimostrato, l'ideale comunistico non può realizzarsi ed intanto non fa che pregiudicare le proprie condizioni secondo quanto abbiamo accennato sopra.

Mentre, siccome ne ha tutto l'interesse, deve cooperare con il partito politico predominante e nell'ordine economico e nell'ordine militare, piuttosto che con un partito politico che si scosta dalla realtà; e deve soprattutto ingranare le proprie attività in quelle della ricchezza nazionale per sentirsene beneficato.

Da ciò, in conclusione, dal punto di vista dottrinario, appare il dissenso tra il socialismo che crede perseguire col suo ideale l'abolizione delle classi sociali ed il sindacalismo che al contrario riafferma l'incrollabile esistenza delle stesse classi in ogni epoca e regola in conseguenza le proprie attività a vantaggio della classe sindacale.

Se diverse pertanto sono le finalità, pur diversi dovranno essere i mezzi di lotta.

Con questo ragionamento noi non intendiamo concepire un sindacalismo ridotto ai minimi termini o mutilato o nella completa soggezione alla classe datrice di lavoro. Anzi ci affrettiamo ad affermare che la nostra concezione senza dubbio rappresenta quella più organica e completa, in quanto consideriamo il sindacalismo — qual'è — come una forza operante nella società anche nelle sue manifestazioni estreme dello sciopero, che in questo caso, ben s'intende non ha carattere politico, ma semplicemente economico.

Solo infatti il fascismo, attraverso la concezione storico-organica della società, ha avuta la visione completa di tale fenomeno, perchè non lo ha temuto, nè combattuto, sibbene studiato, disciplinato ed inquadrato per primo, coraggiosamente, fra tutte le altre nazioni, nelle attività statali ai servigi intangibili della patria.

Le considerazioni d'indole economica fatte innanzi, per sè stesse basterebbero a legittimare la posizione del fascismo verso il sindacalismo, contrariamente che per gli altri partiti politici; e la spiegazione la si deve al fatto che il fascismo, libero dai dogmi teoretici e pulsante nell'azione quotidiana secondo le necessità contingentali, coincide esattamente col sindacalismo, che è fatto di apprezzamenti, convenienze e bisogni attuali e non di fini avvenire.

Gli altri governi, per la inveterata e rigida concezione atomistica dello Stato da un lato e per la tendenza assunta dal sindacalismo attraverso la politica socialista dall'altro, avversavano o trascuravano nel modo più singolare questa nuova forza sociale, che invece, per dirla con le parole del Ministro Rocco, costituisce il problema centrale del mondo moderno. Si perpetuava così una situazione nociva che necessariamente si doveva risolvere in un continuo indebolimento del

potere statale, ricordato che il sindacalismo rappresenta una forza che esercita anche sulla politica di gabinetto la propria influenza.

E, risparmiandoci esempii e citazioni storiche, diciamo che senza dubbio la specializzazione della produzione e lo sviluppo delle grandi industrie hanno notevolmente contribuito a corroborare la forza delle associazioni operaie, delle quali basta una che proclami lo sciopero per arrestare tutta la vita della Nazione o di una grande città.

Altra volta abbiamo dimostrato che il diritto sociologicamente inteso è una forza, e se quest'ultima è immancabile nel sindacalismo, bisogna pur dire che negare ad esso una disciplina significa far venir meno una funzione precipua dello Stato (presidio di tutti i diritti), quale quella della giustizia.

Per rendere un omaggio alla serenità scientifica bisogna ricondurre il problema sul terreno della realtà e perciò rientrare nel campo sociologico.

L'uomo posto nella società ha da sostenere continuamente una lotta, la quale deve essere, agli effetti del diritto e quindi della tutela statale, tripartita, come lo è nella pratica.

In primo luogo l'uomo tende a conseguire effetti strettamente personali in competizione con

altri singoli individui; secondariamente spazia i suoi interessi in una zona più vasta e naturalmente per coazione economica si trova associato con altre persone della sua stessa classe sociale in competizione con un'altra classe sociale, e qui la lotta non può concepirsi individualmente, sia perchè presuppone interessi collettivi, sia perchè la stessa lotta richiede forze maggiori che non quelle individuali; e da ultimo, in terzo luogo, tende a conseguire interessi che rientrano in una zona ancora più vasta, identificata nella patria, in contrasto con altre nazioni.

Fin quando queste tre forme di lotta trovino una pacifica composizione, non v'è nulla di anormale e lo Stato, come saturazione del potere sociale, non ha alcun motivo d'intervenirvi.

Senonchè a queste tre forme di lotta, per la incontinenza umana, spesso ricorrono le tre corrispondenti forme degenerative: 1) la lite o il delitto in genere; 2) lo sciopero o la serrata; 3) la guerra.

Ora senza dubbio è proprio còmpito della civiltà creare quegli appositi istituti che dirimino questi conflitti o li disciplinino per ridurli al mimimo possibile, e per assicurare alla società il massimo possibile della pace e della prosperità.

Proiettando l'argomento nel campo internazio-

nale e tenendo presenti i varii ordinamenti giuridici, bisogna convenire senza indugio che la prima e la terza forma degenerativa sono consacrate in norme di diritto e quindi di giustizia, rispettivamente in quelle del Codice civile e penale e in quelle della Società delle Nazioni, mentre per la seconda forma degenerativa della lotta (sciopero o serrata) vi è ogni trascuratezza in modo quasi assoluto.

La civiltà vieta l'autodifesa e richiede la giustizia somministrata da appositi organi: perchè dunque negare la giustizia tra le classi?

Solo il fascismo attraverso la concezione organica e storica della propria dottrina poteva dare la degna risoluzione e offrire l'esempio agli altri Stati.

Indubbiamente le leggi sulla invalidità, la disoccupazione, la vecchiaia, il contratto di lavoro non sono destinate a comporre il conflitto tra il capitale e il lavoro. Ben altro istituto giuridico dovrà essere deputato alla bisogna: la magistratura del lavoro.

Infatti, o che dipenda dall'assetto storico dell'economia, come sostiene il Loria, o che dipenda da una mancata e più intima penetrazione della realtà, o che, infine, dipenda dalla assenza di forze sociali destinate a trasformarsi in diritto,

noi sinora potevamo rintracciare quante norme si volevano sui contratti relativi alla proprietà ed al capitale, ma nessuna relativa al salario, eccetto quella che sancisce il diritto alla mercede.

Molte le proteste contro l'inframmettenza dello Stato, ed il fascismo per tentare l'esperimento ha creato i sindacati nazionali, che rappresentano singolarmente le forze della produzione, tanto sotto la veste del capitale quanto sotto quella del lavoro.

La storia penserà a registrare gli avvenimenti e ad assegnare la ragione a chi tocca.

La vita è moto ed occorre marciare.

Intanto i sindacati nazionali, perchè hanno ricevuto per mezzo del fascismo la impronta storica della realtà non falsata da utopie, cioè sono stati ricondotti dal fascismo, attraverso la ripetuta concezione storico-organica della società, sui due concetti essenziali della nazione e della collaborazione di classe, sono destinati ad essere dei muri maestri del nostro benessere economico e politico.

La ragione economica è stata armonizzata con le idealità nazionali, e, ripetendo le parole di Gentile, « i lavoratori vengono via via acquistando il concetto ed il sentimento della patria, a cui è legato il loro destino, nè più nè meno che di tutti gli altri cittadini ».

Da ultimo tralasciamo di discutere tutte le questioni che si agitano a proposito del sindacalismo, come l'unità o la molteplicità per determinati servizii o produzioni, l'obbligatorietà della iscrizione ad un sindacato, perchè secondarie e già avviate verso una risoluzione, e ci fermeremo soltanto brevemente sugli argomenti del riconoscimento giuridico e della convenienza o meno della inserzione dei sindacati nel potere legislativo.

Circa il riconoscimento giuridico dei sindacati non intendiamo dire molto, ed anche qui ci lascieremo guidare da quel senso di avvedutezza che la realtà medesima consente.

In sostanza il problema non è affatto preoccupante per ciò che è la compagine sociale; esso invece appare per i costituzionalisti inconciliabile nel campo teoretico in rispetto alla idea astratta, con la quale si vuole individuare il diritto in generale.

Ricordiamo anzitutto un pensiero di Enrico Ferri, che «il diritto deve servire alla vita» e non viceversa, e ci affrettiamo a soggiungere che in fondo le astrazioni teoretiche rappresentano le più pericolose catene di fronte ai problemi nuovi che si devono risolvere, e non fosse altro perchè le astrazioni in parola furono compiute su fatti precedenti e non su quelli che aspettano di es-

sere disciplinati e che sono pertanto nuovi. Il forzare i secondi nell'àmbito dei primi significa non risolvere il problema nuovo, perchè questo ne verrebbe ad essere mutilato di tutte quelle caratteristiche che gli conferiscono precisamente l'aspetto della novità; e d'altra parte il legislatore non può essere dotato di mente profetica per penetrare il futuro nella statuizione di quelle norme giuridiche, su cui poi sono state costruite le astrazioni scolastiche.

De jure condendo, la principale preoccupazione deve consistere nel dare al problema quella risoluzione consentanea ai bisogni della realtà, e non nello sforzare, oltre i giusti ed ovvii limiti, le stesse nuove esigenze sociali per armonizzare dei principii dottrinarii desunti da realtà sorpassate.

È il fatto che forma il diritto, dice un romano giureconsulto, ma noi purtroppo attraverso le astrazioni e i sillogismi dottrinarii dimentichiamo, anche per la smania di rendere difficili le cose, questo aureo precetto.

In sostanza gli antichi romani non da stabilite dottrine, che non avevano e non potevano avere, partivano per la formazione del diritto, ma essenzialmente dal fatto quale più volte si era manifestato, eppure furono dei maestri di diritto!

Subordinare ora, per esempio, la risoluzione

del problema in parola all'altra della dogmatica giuridica se il diritto sia la norma, come sostiene l'Orlando, o se il diritto sia l'ordinamento, come sostiene il Santi Romano, per noi appare quasi un'onta per la realtà, che non è fatta di dottrina e che reclama invece di essere disciplinata.

Parafrasando un principio positivista, noi sosteniamo che *ipso facto jus,* specie nel caso, come il nostro, in cui il fatto è dominato da una tale forza che, vi sia o non un riconoscimento giuridico, costituisce per sè stante la migliore sanzione, pure immancabile ad ogni norma giuridica, e con questo ci accordiamo con quanto abbiamo detto nel capitolo sesto.

E, in conclusione, con ciò torna a profitto della nostra tesi il pensiero dell'on. Orlando, così espresso : « Si può discutere circa la teoria dello Stato Sindacale, ma è fuor di dubbio la *realtà sindacale* ».

Circa poi la convenienza o meno della inserzione dei sindacati nel potere legislativo, si sostiene in contrario, fra le ragioni più ventilate, che gli iscritti ai sindacati, tanto industriali che operai, godendo per virtù del suffragio universale il diritto della partecipazione ai poteri sovrani, verrebbero a far sentire troppo fortemente il proprio peso nella politica, per la duplice influenza

che si determinerebbe con la inserzione dei sindacati nello Stato.

Senonchè il rappresentante politico alla Camera elettiva, specie col sistema della rappresentanza individuale ora richiamato in vigore, non può essere un rappresentante sindacale, in quanto non sempre la maggioranza in un collegio è data dagli iscritti allo stesso sindacato.

Ma v'è ancora un argomento più decisivo.

In un precedente capitolo (IV) abbiamo messo in rilievo la differenza (alla quale ci richiamiamo) che corre tra il bene ideale di classe e quello politico più complesso e comprensivo.

Ora non v'è chi non veda che nelle lotte elettorali politiche predominano tutt'altri fattori che quelli specifici dei sindacati, per cui non può negarsi il valore particolare che i diretti rappresentanti di tutti i varii sindacati (operai e industriali) possono portare in seno al potere legislativo, quando per di più si vuol confermare che uno degli elementi più notevoli del dinamismo della vita collettiva è costituito precisamente dalle differenti classi sociali.

CAPITOLO XI.

La concezione fascista dello Stato.

Più volte abbiamo avuto occasione di dire che la dottrina del fascismo si ricongiunge al corso vero della storia nelle sue linee sintetiche, si basa sul positivismo della realtà non falsata da principii aprioristici, ed è, in conclusione, saggiata e materiata notevolmente dalla sociologia.

In tal modo essa risulta una verità politica, lucida e ferma, che non può essere contraddetta dai futuri avvenimenti in quanto questi scorrono, scavandolo, nell'alveo della storia, dove precisamente trae origine, in una continua rigenerazione, la stessa dottrina del fascismo.

La differenza sostanziale che intercede tra il fascismo e le altre dottrine politiche sta nel fatto che le ultime sono impigliate da fini teoretici, creati dall'etica, e che perciò non possono giustamente interpretare i bisogni della realtà, non possono marciare sincronisticamente col ritmo della

vita quotidiana; mentre il fascismo è pensiero ed azione, come comanda la storia.

I principii etici in generale possono informare, dare un indirizzo alla politica, ma costituiranno soltanto e semplicemente dei principii teoretici, filosofici e giammai dei principii politici: e ciò sia interpretato in armonia con quanto già abbiamo detto altrove, che la politica è fatta di continui accorgimenti del reale, di bisogni attuali e che la perfezione morale di una teoria sociale non può far mutare la forma di un governo, bensì solo le imperiose condizioni di vita mal sopportate.

La maggior parte delle dottrine politiche hanno avuto la loro elaborazione in questo modo (creandosi, senza accorgersene, la tomba): dallo studio di ciò che è, vale a dire da quanto registra la storia, hanno voluto trarre ciò che dovrebbe essere in seguito la vita sociale, forgiandovi le proprie idealità.

Ora, rinunciando esplicitamente ad ogni investigazione su queste idealità, perchè qui non c'interessa, è chiaro che ciò che è la vita nelle sue manifestazioni passate costituisce la storia, e ciò che la stessa vita dovrebbe essere nel futuro costituisce la filosofia, che nel suo studio comprende appunto i fini ultimi a cui l'uomo tende.

Fra questi due concetti, paragonabili a due termini temporali del passato e del futuro, sta la dottrina fascista, imperniata sul concetto intermedio di « ciò che può essere », che in sè stesso costituisce il fine ultimo della sociologia.

Di guisa che le dottrine politiche che s'inzuppano di filosofia, necessariamente devono essere irreali ed impossibili, perchè a piè pari fanno un salto sul corso della storia che si svolge; al contrario il fascismo, ispirandosi alla sociologia, svolge la sua azione in uniformità dei tempi e in armonia non già di fini impossibili o lontani, ma di fini probabili comandati e previsti dalle necessità storiche.

Se questo è l'indirizzo scientifico del fascismo, vediamo adesso quale può essere la concezione dello Stato alla luce dei dettami sociologici.

Intima è la connessione tra la società e la sovranità dello Stato, in quanto la prima è l'immancabile e fondamentale presupposto di questo ultimo: perciò quando si sarà determinato il valore storico della società, si sarà avuta anche dello Stato la concezione sociologica e non filosofica, cioè si sarà avuta la concezione squisitamente politica.

Qual'è dunque lo sviluppo storico della società?

Aristotile, che ci ha regalato la famosa definizione dell'uomo come animale socievole, ci dice nella sua « Politica » che « un uomo che potesse vivere nella più completa indipendenza dagli altri uomini e bastare a sè stesso, non sarebbe più un uomo, sarebbe un bruto o un Dio ».

Questo saggio, acuto e penetrante ammaestramento aristotelico c'insegna che l'uomo per natura è portato verso il proprio simile e pertanto si tratterà di vedere o ricercare le leggi o le necessità più attendibili che avranno potuto disciplinare tale trasporto.

Una delle leve più forti che in tal senso avrà agito, tanto più che è facile riscontrarla negli animali, indubbiamente sarà stato l'istinto sessuale, che ha dovuto costituire la prima pietra basilare della famiglia.

Infatti in quest'ultima, definita da Cicerone *principium urbis et quasi seminarium reipublicae,* si è concordi nel riconoscere il primo nucleo sociale, che sarà stato cementato oltre che dall'istinto sessuale, anche dalla tenerezza dei figli e dalla comunione dei bisogni. Anzi siccome l'uomo, per quanto ridotte e limitate sieno le sue esigenze, non riesce sempre a bastare a sè stesso, e un po' per gli effetti della legge naturale dei « *similia similibus* », e un po' pure per la co-

munanza del pericolo nelle avversità degli elementi, che rendevano paurosa la coscienza, vediamo sorgere ciò che in linguaggio romano ci è tramandato col nome di « *gens* ».

Fin qui certamente non possono sorgere disquisizioni. La questione cambia di aspetto al momento in cui, come questo, si tratterà di accettare il pensiero pessimista di Hòbbes o quello ottimista di Rousseau intorno alle prime manifestazioni consorziali dell'umanità.

Noi crediamo restare nel giusto mezzo dei concetti sopra ricordati, i quali isolatamente considerati nell'evoluzione dell'umana specie, ci appaiono molto unilaterali, mentre in effetto la vita sociale, e particolarmente quella primitiva, non presenta caratteri suscettibili di marcate delimitazioni o tendenze nell'un senso o nell'altro.

La vita dell'uomo è sempre stata, come lo sarà sempre, un continuo compromesso tra le necessità urgenti, che operano sulla volontà a guisa di coazione, e la volontà stessa.

La natura suggestivamente misteriosa e l'attrazione del simile, senza dubbio costituiscono dei fattori che portano alla pacifica cooperazione e convivenza, senonchè non identici sono gli altri fattori dell'istinto sessuale e dei bisogni in genere (nonostante tutte le dovizie che la natura

spontaneamente poteva offrire), i quali spingono l'uomo verso il consorzio, che, però, è voluto unicamente per combattere nell'unione di forze una causa avverso ed a danno di altri simili.

E così con la spontanea cooperazione e convivenza, volute da qualsiasi motivo urgente, e la lotta col conseguente prevalere della forza degli uni sugli altri, si sono sempre più allargati questi raggruppamenti sociali, che possono essere definiti con le parole del Ministro Rocco, come le « frazioni della specie umana, aventi una organizzazione unitaria per il raggiungimento dei fini proprii della specie ».

In sostanza, per gli stessi bisogni vitali, il sentimento della pace e quello della guerra sono nati con l'uomo, che non manca di mandarli materialmente in opera secondo che richiedono i suoi bisogni; perciò all'origine la società non visse nè in uno stato di guerra costante, nè in uno di pace sconfinata, ma in uno stato di cooperazione ed amicizia, accertato e sincerato dalla possibilità della difesa nell'evenienza dell'offesa.

Intanto in questi raggruppamenti ancora non vediamo delineata l'organizzazione statale.

Spencer, un antesignano della sociologia, ci offre l'indagine per lo studio attraverso le sue considerazioni, che non possiamo, ad ogni modo,

accettare integralmente per diversità di valutazioni.

Dalla esposizione fatta innanzi emerge che la società primitiva non sempre, ma più volte aveva delle evenienze bellicose, di fronte alle quali, per salvare gl'interessi del gruppo sociale, s'imponeva l'ordinamento militare. Il quale, eretto sulla pronta disciplina e sull'assoluta obbedienza, sul sacrificio incondizionato delle individualità alla collettività, è il germe, l'esponente primo della organizzazione statale.

Pertanto il primo carattere della vita sociale è quello di cooperazione coatta, che gradualmente deve evolversi verso la volontarietà sotto la spinta di una crescente intensificazione della civiltà.

In realtà l'ordinamento sociale primitivo non poteva avere altre esigenze che quelle militari in rispondenza alla facile violenza e alla scarsissima civiltà. E come accade per le odierne tribù incivili il riconoscimento e l'ossequio al Capo è relativo soltanto al periodo in cui si conducono le imprese guerresche.

Senonchè la guerra è il mezzo migliore per la formazione di *élites,* per la rivelazione di uomini eccezionali dello stampo di Napoleone, ecc., i quali hanno dovuto saper conservare la propria attività, mantenendo identica la struttura dell'organizzazione sociale, anche nel periodo di pace.

Questo da un lato mantiene il carattere coattivo nella compagine sociale. Dall'altro canto la stessa diminuzione graduale delle ostilità interne ed esterne, voluta dalle esigenze della vita sociale, lo sviluppo delle attività industriali in sostituzione di quelle militari, ed infine i nuovi sentimenti che ne conseguono, sospingono la compagine sociale ad acquistare il carattere di cooperazione volontaria.

In dipendenza di queste ragioni, che si presentano in un intreccio, in un groviglio pressochè costante e continuo, non possiamo accettare il pensiero (che ci appare troppo rettilineo) di Spencer, il quale sostiene appunto che l'aggregato sociale si evolve dalla cooperazione coatta alla cooperazione volontaria.

Giova ripetere che le esigenze belligeranti, nelle quali spesso e preponderantemente le primitive aggregazioni sociali trovano le loro attività, e vuoi lo stesso intimo e progressivo sviluppo della vita sociale costituiscono le basi del potere politico, gettando le prime pietre angolari dell'organizzazione statale, che non può mai, però, arrivare a fondarsi esclusivamente sulla concezione contrattualistica o diversamente detta della volontarietà.

Poichè primitivamente, come oggi, l'autorità

politica o per consolidare il proprio potere, o per raggiungere la pace sociale, che a buon diritto può considerarsi, per il presupposto immancabile della forza, condizione di superiorità rispetto agli altri gruppi sociali con i quali vive in lotta, svolge lentamente opera di penetrazione in tutto l'organismo dei complessi rapporti sociali, cerca d'impadronirsi progressivamente delle principali funzioni sociali, sia pure concretizzando opera pacificatrice.

Talchè lo stato fascista secondo la concezione sociologica deve presentare il carattere intermedio tra la coazione e la volontarietà nazionale.

Infatti mentre le altre dottrine politiche in genere riannodandosi a pensieri filosofici, hanno una concezione errata dello Stato attraverso il così detto atomismo e il collettivismo; il fascismo, invece, lo interpreta organicamente per mezzo della sociologia e non si stacca pertanto dalla realtà storica, rendendo compatibili i valori individuali e quelli delle unità collettive con l'insieme organico della società; ai cui servigi si cristallizzano i valori anzidetti.

Che la concezione fascista dello Stato sia la più attendibile fra le altre, può essere ancora confermato dalla storia suffragata dal pensiero scientifico.

Da una intima rassegna fatta su tutte le epoche emerge che lo Stato, in sè stesso considerato, ha avuto sempre vita ed espressione soltanto in virtù di una forza sociale costituita in potere superiore, ad onta di tutti i principii che si sono succeduti nella dottrina intorno alla « divinità », alla « tradizione » ed alla « sovranità popolare », di cui sono infarciti i manuali di Diritto costituzionale.

Questa è una verità sociologica che meglio ancora si comprende se va armonizzata con quanto abbiamo già esposto circa la giustizia ed il diritto.

Se lo Stato dunque è costituito dalla forza, l'esistenza di esso dipenderà per un senso dalla coazione, che è appunto intimamente penetrata dalla forza. La stessa coazione poi è corroborata, per inevitabili esigenze sociali, dalla volontarietà nazionale, la quale ultima, se è informata diversamente, deve alimentare e costituire separatamente una forza opposta da superare l'esistente coazione, il che vuol dire portarsi alla rivoluzione.

Inoltre la vita sociale è intessuta di complesse e continue interferenze tra la collettività in generale e le unità singole, per cui lo Stato non può presentare uno sviluppo rettilineo, sibbene una evoluzione a ghirigori ed intermedia tra la coazione e la volontarietà nazionale, le quali rien-

trano rispettivamente nel campo della collettività e delle unità singole.

Come più avanti abbiamo accennato, ora ripetiamo che la vita è concretata altresì in un continuo compromesso tra il determinismo e il libero arbitrio.

Ritenuto per accertato tale concetto, che solo in separata sede può essere sceverato, dobbiamo dire ch'esso non contrasta affatto con la conclusione alla quale ci siamo portati, poichè i due termini antitetici predetti sociologicamente concordano con la coazione e la volontarietà nazionale.

Va da sè che fra questi due elementi prevale quello deterministico della coazione, di modo che, ragionando per esclusione. si può dire che lo Stato nasce e si trasforma con la violenza, di cui la guerra e la rivoluzione sono le manifestazioni caratteristiche.

L'ultima conflagrazione mondiale, per es., ha spazzato via tante dottrine politiche, come ne ha affermato delle nuove, così in Russia, così in Germania, nel Carnaro per opera di Gabriele D'Annunzio e così, infine, in Italia attraverso il fascismo.

Non sarà un'inutile digressione ricordare che il dissolvimento dell'Impero Romano si verificò

appunto per lo sgretolamento della forza statale, mentre nuove forze individuali non domate dovevano assorbirne le precipue funzioni per condurci a quell'èra ingloriosa del feudalismo.

Lo stesso forse poteva accadere di noi nel recente passato, in cui attraverso erronee concezioni dello Stato e vuoi liberali e vuoi democratiche non si valutava giustamente in pratica, così come era impossibile in teoria, la società in tutte le sue forze, che intanto assorbivano e sostituivano lo Stato nei suoi cómpiti delicati e vitali.

In conclusione, nella concezione dello Stato, come si è visto, il fascismo non si discosta dalla realtà palpitante, considerandola nel suo aspetto storico-organico, e rappresenta, a nostro avviso, lo Stato sociologicamente più forte, che è assolutamente necessario per le fortune di una Nazione.

Forse non sono vere per il fascismo, fatto essenzialmente di gerarchia, le norme fondamentali che Luigi XIV, Re Sole, pronunciava a proposito dell'ordinamento militare: « que les résolutions doivent être promptes, la discipline exacte, le commandement absolu, l'obéissance ponctuelle »?

Forse la politica non ha bisogno di prontezza

di decisione, unità di comando e rigore di disciplina?

Fin quando ciò è possibile, come lo è per il fascismo, si avrà lo Stato veramente forte, più rispondente all'epoca, alle esigenze sociali, alla coscienza nazionale.

CAPITOLO XII.

La morale fascista.

Nella mia attività giornalistica un giorno fui richiesto da un amico di intrattenermi, fra l'altro, pure sulla morale fascista.

Ho accolto di buon grado il consiglio ed ho potuto notare che senza dubbio il desiderio del mio amico risente dell'opinione pubblica, che quasi inconsciamente noi tutti viviamo in questo periodo, e che è prodotta a guisa di un'eco dalla voce dei deboli o dei decaduti in politica, i quali, privi di altra forza sociologicamente utile, muovono rampogna con la maschera della morale agli avversarii vittoriosi.

Ciò non è soltanto una deduzione tratta dalla nostra epoca, ma è un fenomeno che accompagna tutte le vicende della lotta politica e che è consacrato nella storia in una evidenza per la quale non sono necessarie le citazioni esemplificative.

Immancabilmente infatti nella contesa aspra e drammatica, nella lotta grandiosa e violenta, ma pure nelle competizioni battagliate quasi all'oscuro, la morale col suo cigolante carro è trascinata ovunque dalle parti in lotta fra il partito politico che ascende ed il vecchio che decade.

Essa nella vita dei partiti politici vuol essere un complemento necessario, un contorno indispensabile, e spesso finisce per comparire, in ispecie nei movimenti di popolo, un'arma di tutti, insidiosa e venefica, ma priva di corrente energetica, perchè nel modo come va intesa ed usata, resta sempre un *telum imbelle sine ictu* di fronte alle conseguenze della realtà della vita, che sommettono al proprio governo tutte le forze inconscie o sentite che formeranno la vita del domani.

Il fascismo, sorto dai bisogni irruenti della storia e della Patria, non si è valso mai della morale come posticcio convenzionalismo e maschera, per aver lottato apertamente contro le cariatidi del regime sorpassato dalle esigenze sociali, tuttavia ne deve parlare per sbugiardare gli istrioni avversarii, e nel contempo fa capire e segna i limiti che la stessa morale ha nella sua dottrina.

La filosofia ravvisa la morale nella forza di un ideale capace d'influenzare in modo assoluto la

volontà dell'uomo, governando gl'impulsi egoistici. In conseguenza l'egoismo, informando le azioni umane, apparirebbe la negazione della morale.

La filosofia concepisce l'uomo come il mezzo per la felicità altrui; la sociologia, invece, che è scienza politica per eccellenza, intesa nel senso etimologico, sostiene che l'uomo fa di sè il centro dell'universo, di ogni irradiazione, che rappresenta il riflesso meditato del proprio egoismo.

Ora domandiamo: qual'è il corso vero che assume la vita dell'uomo?

Francamente non crediamo di fare brutta figura ed attenderci la generale disistima, affermando da spregiudicati veritieri che il mondo è costituito in massima parte da competizioni di egoismo.

Come accade spesso che si fa dell'elemosina non per appagare l'intimo sentimento della carità, ma perchè si è visto da altri e si pretende di fare la così detta bella figura, seguendo una falsa ostentazione, così accade pure sovente che si è morale per un fatto proprio, un riflesso egoistico. Cioè si sente il bisogno di condurre una propria azione in un modo anzichè in un altro, perchè non si vuol perdere, ma conservare la altrui stima, che ci è necessaria assolutamente

come mezzo per il raggiungimento di altri scopi sempre personali.

Ed in ciò noi crediamo vedere la verità. La morale ci piace pertanto ravvisarla in una veste sociale, che per essere tale non può costituire un fattore del dinamismo sociale, perchè appunto, come vedremo, ne è una conseguenza; ci piace infine rintracciarla in un compromesso tra il proprio e l'altrui egoismo, i limiti del quale ultimo determinano l'àmbito di quella stima di cui più avanti si è discorso.

La stima infatti che si è disposti ad accordare dipende precisamente dal fatto che non si è toccato nel proprio egoismo, per il che non deve apparire assurdo che la morale è come l'indice della bilancia, nelle cui coppe son messi i due opposti egoismi.

Ancora.

Voler dire che la morale della vita ci è data dalla nostra coscienza, significa abbandonarsi ad una mera illusione. Il bene, il male, il lecito, l'illecito ci è porto in modo preponderante dalla società, mediante l'approvazione o la disapprovazione degli altri.

In ultima analisi la coscienza umana è il riflesso inavvertito della pubblica opinione nell'intimo di ogni individuo, in considerazione del suo grado e della sua posizione sociale.

Di guisa che una volta tanto possiamo in un certo senso concordare almeno in parte con Marx a proposito della coscienza dell'uomo la quale non può determinare il suo essere, mentre al contrario, il suo essere sociale determina la sua coscienza.

Se un uomo solo abitasse la terra, la parola morale con tutti i derivati non avrebbe ragione di esservi neanche nel pensiero.

Ci possiamo pertanto portare ad una prima conclusione col dire che la morale si forma nell'ambiente sociale e da esso è determinata.

A sua volta l'ambiente sociale rappresenta il complesso organico di tutti i bisogni della stessa società, ai quali necessariamente devono corrispondere i fatti.

Che cosa ci possono dire i fatti?

Ricordiamo anzitutto che la obbligatorietà di una norma — qualunque essa sia, giuridica o morale — consiste nel rapporto della conseguenza cui l'infrazione dà luogo.

Ricordiamo altresì che un principio, una legge — e vuoi nel campo scientifico in generale e vuoi nel campo morale — è data dalla associazione mentale delle successive risultanze e relazioni intorno ad un fatto osservato.

Da ciò scaturisce che la morale, prescin-

dendo da principii metafisici, può essere il risultato di convinzioni positive. Ed in sostanza la morale è il punto d'arrivo e non quello di partenza : punto di arrivo come sintesi di speculazioni scientifiche.

D'altra parte, se fosse diversamente, in che modo si spiegherebbe che nelle diverse epoche della storia si ebbero disparatissime condotte morali?

La morale come concetto aprioristico, salvo di portare anche qui le conclusioni ricordate intorno all'ideale, di cui abbiamo discorso nel capitolo del pragmatismo, può esistere soltanto nel campo filosofico, ma non in quello sociologico, o più particolarmente in quello politico, costituito per massima parte di contingenze e non di leggi assolute, metafisiche, o aprioristiche.

Ora, come si può rimproverare moralmente il fascismo, quando esso è sorto nel crogiuolo di fatti di violenza, dovuti ad un grandissimo indebolimento del senso morale?

Rammentando il periodo tormentoso del 1919 e 1920, in cui tutte le norme avevano perduta la loro obbligatorietà per inettitudine di ogni organizzazione superiore e per il dilagare di idee immorali, perchè contrastanti con le vere possibilità della vita sociale e della storia, quale poteva e

doveva essere la morale fascista, se si tiene conto della cennata associazione mentale?

In un certo senso, è stato detto, e trovo giustificabile la relazione, che la immoralità fascista (ammesso che vi sia) è paragonabile al cazzotto dato al ragazzo, che ha bisogno di essere richiamato alla realtà e che deve essere educato.

Come può rimproverarsi moralmente il fascismo, che è nato dalla reazione alla immoralità allora esistente?

Si potrà dire a giustificazione che la immoralità allora esistente a sua volta dipese da antecedenti immorali.

Noi rispondiamo affermativamente, ma nel contempo rileviamo che le false dottrine allora in giuoco nel mondo politico, non potendo valutare esattamente le risultanze storiche ed i bisogni derivanti, non hanno saputo imprimere alle loro attività notevolmente violente ed immorali quel movimento che avrebbe dovuto riportare all'equilibrio morale.

Insomma, se pure quelle immoralità erano reazioni, sta il fatto che non furono assolutamente tali — in un senso pressochè fisico — per riportarci, progredendo, all'equilibrio.

È noto che l'uomo, come la società, dall'indistinto tende portarsi al distinto, donde l'origine dell'umana sapienza.

Analogamente, a meno che si voglia credere possibile vivere in uno stato di continui disordini, alla reazione della convenienza, che è la sanzione indistinta della morale, si tende a sostituire la reazione distinta e coordinata dalla giustizia, la quale, come altra volta esponemmo, è connessa ad una forza sociale costituita in potere.

Pragmatisticamente questo è stato compreso dal fascismo, che, al sacro fuoco delle idealità della patria, ci ha riportato gradualmente, come è possibile nei movimenti sociali, all'equilibrio morale, del quale sopra abbiamo parlato.

Quindi il fascismo è affermazione di moralità.

Aggiungiamo ancora qualche parola e torniamo ai fatti, ai quali, per la necessità della nostra indagine sociologica, abbiamo dovuto rapportare la morale.

Che cosa sono i fatti sociali?

Relazioni fra uomini (soggetti) e cose (oggetti).

Gli uomini sono come li conosciamo attraverso il discorso già condotto : cioè soggiaciono al proprio egoismo e rappresentano un fattore della morale poco suscettibile di miglioramento, eccezione fatta della lentissima evoluzione dovuta alla cultura, ereditarietà, selezione, ecc.

Le cose, che costituiscono il fine della lotta degli uomini, rappresentano il secondo fattore

della morale e ad un tempo anche il termometro, per dirla con una metafora un po' libera. Ad esse infatti sono legati gli egoismi, che poi sono le forze concorrenti della morale.

Pertanto quel partito politico che, in armonia col prodotto storico dell'epoca, libero da preoccupazioni dogmatiche, sa meglio incrementare la ricchezza nazionale, dovrà necessariamente apparire in modo potenziale il più morale fra gli altri.

Ed in proposito stimo inutili divagazioni fare accenni d'indole economica e finanziaria dell'opera compiuta dal fascismo.

In fondo è vano parlare di morale politica, che, come abbiamo rilevato nel corso del capitolo, è un inutile contorno, perchè è un fattore secondario e d'importanza riflessa nel moto sociale, il quale da ben altro trae la forza del suo dinamismo.

È da augurarsi che l'argomento sia piano ed evidente per sè stesso e che a noi non sia riservata la sorte toccata al Machiavelli, il quale fu deriso e schernito per aver arditamente proclamato, in una intuizione profetica, il principio della separazione della politica dalla morale.

Intanto, se ad ogni costo un partito deve avere la propria morale, noi non sappiamo trovarne una migliore di quella che racchiude tutte le altre e che ha le sue scaturigini nelle idealità patrie.

Tutte le questioni morali sono per lo più prospettate per intossicare il popolo, il quale, a dispetto di tutte le filosofie, così come ce lo dice la realtà, spesso ignora ciò che vuole, mentre i suoi sentimenti, le sue aspirazioni, i suoi bisogni inespressi sono precisamente interpretati e tradotti in attività concrete dal grande uomo di Stato, che nel fascismo ha il nome di Benito Mussolini.

CAPITOLO XIII.

Conclusione.

I capitoli che precedono, per quanto redatti in una forma molto succinta, tuttavia racchiudono singolarmente delle particolari sintesi, capaci per sè stanti di offrire nell'insieme un mezzo discreto per la conoscenza della dottrina fascista, lumeggiata, com'è stata, dalla sociologia, tale, infine, da rendere quasi superflue queste poche e brevi pagine conclusive.

Nel corso della trattazione qualche volta ci è capitato di indugiarci più sulle altre dottrine politiche che su quella fascista, però in ciò non si deve rintracciare un errore logico o strettamente scientifico quando si tenga presente, come si deve, che anche per via di eliminazione è possibile patrocinare un principio, il che, diversamente, potrebbe compendiarsi col noto motto : *mors tua, vita mea*.

Uno dei concetti centrali o predominanti nel nostro pensiero è rintracciato nel pragmatismo, che ad un lettore poco attento potrebbe apparire come la famosa panacea, rimedio di tutti i mali.

In fondo, amici lettori, bisogna ripetere, concordando, un pensiero di Giambattista Vico: « vero stato non essere quello che non s'adagi sulle sue vere e naturali condizioni ».

Questa proposizione scientifica, affermata per virtù di critica storica, non è che il riconoscimento più autorevole del pragmatismo.

Indubbiamente una dottrina politica non può essere priva di ideali, ma questi non devono scendere nel particolare per costituire delle rotaie, entro le quali si vorrebbe forzare il corso della realtà sociale.

Se questi ideali sono intesi pragmatisticamente, come a suo luogo diciamo, allora costituiranno delle rotaie che coincideranno perfettamente con lo svolgimento della storia; nel caso contrario, di particolari ideali aprioristici, dedotti solo per artifizio o virtuosità di sillogismi, avremmo messo in essere delle inutili pastoie, che in vista della discordanza con la realtà sociale, daranno luogo alle così dette « tendenze » di dottrina e di interpretazione in un movimento politico, il quale si avvia in tal modo verso uno sgretolamento fatale.

La sociologia ci ha accertata la legge della minor resistenza, che è vera quanto è vera, *mutatis mutandis*, la legge del minimo mezzo nel campo della scienza economica. Ora, perchè volere stabilire dei principii programmatici, che cozzano aspramente contro la verità di questa legge?

Tali principii, di fronte alla scienza positiva devono apparire per forza metafisici, o, per il nostro caso particolare, di fronte alla sociologia devono apparire necessariamente metasociali. Tanto vale fermare il nostro pensiero con intelletto di studio e con amore di statista a quell'ideale superiore, che comprende ed informa ogni altro ideale particolare e che nel fascismo s'identifica nel bene sincero e supremo della nazione.

Nè in questo pensiero si deve rintracciare un contrasto con la concezione storico-organica, che domina tutta la dottrina fascista.

Come l'organismo umano, l'organismo sociale contingentalmente e quindi per via pragmatistica deve curare i suoi singoli apparati e riordinare le sue funzioni per il bene di tutto lo stesso organismo.

E l'intima radice di questa concezione storico-organica può ancora rintracciarsi nel pensiero del

Vico, allorchè dice che « quanto l'uomo vuol produrre di durevole e di fecondo nel pensiero, nella vita o nell'arte, deve nascere dall'armonia di tutte le sue facoltà cospiranti tra loro ».

Il contrario, a proposito della similitudine dell'organismo umano, sarebbe come dire : io, poichè mi sono imposto, per deliberato sistema d'igiene, di dormire con la finestra aperta, continuerò, per non venir meno alle norme che mi sono dettate, a dormire con la finestra aperta, nonostante abbia una terribile bronco-polmonite.

Le altre dottrine politiche, in generale, sono prive di questa elasticità, di questa plasmabilità, che è fatta tutta di senso comune, come di senso comune è fatta la storia e la politica.

E che cosa accade?

Che restano insolubili o insanabili dei problemi, che pure sono della vita sociale. Ricordiamo, come esempio, la inconciliabilità della concezione atomistica liberale con la questione sindacale ed ancora quella del socialismo con la produzione nazionale.

Si dirà : badate, tutto questo si spiega.

Si spiega, sì, ma non si giustifica.

È vero, ogni dottrina politica è pervasa dal concetto-sintesi del bene, individualistico e collettivistico che sia, al quale resta subordinata l'attività politica.

Prescindiamo dalla verità o meno del concetto intorno ad un tal bene, e ci domandiamo soltanto: come agire e giustificare le nostre azioni se circostanze vogliono che questo bene non possa essere perseguito o realizzato?

Coerenti alla professata dottrina, si tende e si insiste tuttavia, ed in fondo..... chi si contenta gode.

Sì, ciò può dirsi da un uomo, da un gruppo sociale, ma non è detto dalla storia, che, imponendo il suo corso, addita il futuro, nella stessa guisa che in fisica una porzione di traiettoria già segnata può far calcolare quale sarà il moto successivo; il che ci fa comprendere che tanto vale inserire sincronisticamente il movimento politico nella storia.

Prezzo in Torino: Lire **10.**

Nelle altre città del Regno: L. **11.**